

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

353^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 26 OTTOBRE 1965

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONGEDI Pag. 18793

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissioni permanenti in
sede deliberante 18793

Deferimento a Commissioni permanenti in
sede referente 18793

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per
l'anno finanziario 1966 » (1343):

ALBERTI 18817

BOSSO 18809

MAMMUCARI 18821

PESENTI 18794

INTERPELLANZE

Annunzio 18830

INTERROGAZIONI

Annunzio 18830

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

BONAFINI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 21 ottobre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: **Bettoni** per giorni 2 e **Militerni** per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

TORELLI ed altri. — « Modifiche alle norme riguardanti la vendita ed il consumo di bevande alcoliche nei Comuni di interesse turistico » (1390) (previo parere della 9ª Commissione);

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Istituzione della promozione straordinaria per "benemeranze di servizio", per i sottufficiali e per i militari di truppa della

Guardia di finanza » (1379) (previo parere della 4ª Commissione);

« Modifiche alle sanzioni stabilite al titolo IX della legge sul lotto (regio decreto-legge 19 ottobre 1938, n. 1933, convertito nella legge 5 giugno 1939, n. 973) » (1380) (previo parere della 2ª Commissione);

« Modifiche all'articolo 29 del testo unico delle leggi sugli Istituti di emissione e sulla circolazione dei biglietti di banca, approvato con regio decreto 28 aprile 1910, n. 204 » (1384);

« Autorizzazione a vendere al comune di Chiasso (Svizzera) un terreno di proprietà dello Stato e destinazione del ricavato della vendita » (1395) (previo parere della 3ª Commissione).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

ALESSI ed altri. — « Norme integrative della legge 4 gennaio 1963, n. 1, recante disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura e delle promozioni » (1399) (previo parere della 5ª Commissione);

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione » (1396) (previo parere della 2ª Commissione);

« Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia ed il Belgio in materia di esenzioni fiscali a favore di istituzioni culturali, effettuato in Roma il 23 aprile 1965 » (1397) (previ pareri della 5ª e della 6ª Commissione);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Francia per il regolamento di alcuni titoli di prestiti italiani, concluso a Parigi il 2 giugno 1964 » (1398-*Urgenza*) (previo parere della 5ª Commissione);

« Ratifica ed esecuzione del Trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e del Protocollo sui privilegi e le immunità, con Atto finale e Decisione dei rappresentanti dei Governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965 » (1410);

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

GUANTI ed altri. — « Diritto a pensione degli orfani ed orfane di ex insegnanti elementari deceduti anteriormente al 1º ottobre 1948 » (1391) (previ pareri della 1ª e della 6ª Commissione).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 » (1343)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 ».

È iscritto a parlare il senatore Pesenti. Ne ha facoltà.

PESENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vedo presente il ministro Pieraccini ...

PRESIDENTE. Il ministro Pieraccini giunge in questo momento, senatore Pesenti. Non vedo presenti, piuttosto, altro che una ventina di volenterosi senatori, che ringrazio.

PESENTI. Sarà dunque il ministro Pieraccini che ascolterà le critiche che intendo rivolgere in particolare ai ministri Tremelloni e Colombo. È vero che il compito della critica spettante a noi dell'opposizione diventa facile quando ci si trova di fronte alla caotica e antipopolare politica economica dell'attuale Governo, ma è vero altresì che le cose che si dovrebbero e potrebbero dire sono tante e che non si sa dove cominciare e dove finire. Si rassicurino però i pochi colleghi che mi ascoltano e che potrebbero essere tentati di uscire anche loro dall'Aula: cercherò di limitare il mio intervento solo a qualche aspetto essenziale, collegato in particolare alla politica dell'entrata, e di farlo durare il tempo minore possibile.

Cercherò di assolvere questo compito, diventato così un po' più difficile, con l'obiettività che è propria del nostro Gruppo.

Noi crediamo, e io credo in particolare, che la ricerca e l'affermazione della verità sia sempre utile, in primo luogo per il Paese: per il suo sviluppo e il suo avvenire, per tutto il nostro popolo, e in particolare per le masse lavoratrici; e quindi anche per noi come Partito comunista, movimento di avanguardia nella difesa degli interessi nazionali, degli interessi della classe operaia e di tutti i ceti lavoratori.

Certo, nell'analisi della realtà economica e sociale del nostro Paese, noi partiamo da un punto di vista di classe, dal punto di vista degli interessi della classe operaia e di tutti i ceti lavoratori che compongono l'immensa maggioranza della popolazione italiana. Lo diciamo apertamente e con chiarezza, e siamo convinti che gli interessi delle masse popolari rappresentano gli interessi nazionali, gli interessi dell'indipendenza nazionale e della pace. E sono essi, se difesi, che possono assicurare al nostro Paese uno sviluppo economico più rapido, più equilibrato, più intenso, più giusto e più moderno.

So che, almeno nelle intenzioni, la maggior parte dei colleghi di questa Assemblea è animata dagli stessi nostri scopi di assicurare pace, libertà e benessere alla grande maggioranza del popolo. Ma con chiarezza e fermezza occorre dire che tali scopi non si possono raggiungere quando in modo più o meno co-

sciente si parte dal punto di vista espresso dagli interessi di classe dei ceti capitalistici dominanti e se ne subiscono i ricatti. Allora, anche protestando, anche riaffermando a parole la fedeltà ai propri sentimenti ed ideali sociali in favore dei ceti popolari, ci si lascia afferrare dalla logica di classe del capitalismo, dall'ingranaggio di un sistema economico superato e disumano, che non solo apporta straordinari benefici a pochi e sofferenze alle grandi masse, ma vive attraverso continui squilibri economici e sociali.

La vostra politica, onorevoli Ministri del terzo Governo di centro-sinistra, siano Ministri democristiani come l'onorevole Colombo o socialdemocratici come l'onorevole Tremelloni o socialisti come l'onorevole Pieraccini, è stata dominata dalla logica di classe dei ceti dominanti. E i nostri Ministri si sono lasciati stritolare dall'ingranaggio del sistema, cosicchè non è stato risolto alcuno dei gravi problemi che travagliano la vita del Paese; con la differenza che in Italia ancora una volta la classe capitalistica dirigente ha dimostrato che in grande maggioranza prevalgono in essa i vizi tradizionali di esosità, di miopia e comportamenti asociali, sicchè anche il nostro ingranaggio capitalistico funziona male, secondo schemi antiquati e quindi inefficienti.

Questo sistema è stato difeso da voi, onorevoli Ministri, ed è difeso ancora oggi a spada tratta, senza che vi sia stata una vostra politica economica coerente, dinamica, attiva, tendente almeno a colpire i comportamenti asociali più scandalosi, a rafforzare e creare gli strumenti per rendere moderno e agile il sistema economico italiano, possibile una direzione dell'economia. Siete stati a rimorchio, avete subito ricatti e pressioni. Questa è la realtà detta con parole chiare e crude, ma purtroppo vere.

A sentire i recenti discorsi dei ministri Colombo e Tremelloni, sorge il ragionevole dubbio che essi, e con essi tutti gli uomini di Governo che da anni si sono succeduti, poco s'intendano del meccanismo complesso di una moderna economia avanzata, e ragionino in base a schemi che potevano forse servire cinquant'anni fa, per cui sono spiegabili i gravi errori di previsioni, le azioni cao-

tiche spesso contraddittorie, e che io chiamo di tipo sussultorio, che hanno deliziato la condotta della recente politica economica; e infine le conseguenze penose che ne sono derivate e che sono lungi dall'essere superate.

Questo senza nessun giudizio pessimistico da parte mia sull'attuale situazione e anche per l'avvenire. Sono infatti convinto che un grande corpo sociale, dotato di così forti energie, quale quello italiano, sa sempre ritrovare la sua ripresa, anche se più lentamente e con maggiori sacrifici causati dagli ostacoli posti da una politica economica sostanzialmente errata e contraddittoria; ma i sacrifici possono essere evitati, meglio distribuiti e non farli sopportare alla sola classe lavoratrice. Tanto per fare un esempio — non vedo presente l'onorevole Colombo — il « Corriere della Sera » dell'8 ottobre usciva con un grosso titolo: « Frenare le spese pubbliche è necessario per lo sviluppo economico ». Quest'affermazione, posta così senza specificazione, veniva attribuita all'onorevole Colombo che non essendo presente non può smentire, facendo fare al ministro Colombo una figura non certo brillante. Sarebbe questo ridurre, frenare le spese pubbliche, nella tradizionale e, permettetemi la parola, paolotta Italia, il canone di una politica economica moderna! Nessun Ministro degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, dei Paesi scandinavi oserebbe pronunciare una simile frase che è in contrasto con tutte le affermazioni della dottrina economica più moderna.

In tal modo la vostra politica, onorevoli Ministri, in questi tre anni è stata a rimorchio degli avvenimenti e fuori fase oltre che incerta e contraddittoria. Si capisce così anche perchè, onorevole Pieraccini, ella debba cucire e ricucire il suo cosiddetto piano che diventa la famosa tela di Penelope. Certo prevedere, con forti approssimazioni, i dati dei parametri economici fondamentali non è facile, specie quando non si è aiutati da istituti di indagine veramente liberi e di conseguenza obiettivi ed efficienti; e quando non si è sicuri di poter attuare una politica coerente tale che possa dirigere e così raggiungere i traguardi posti. Però con tutto

questo il fatto che le sue previsioni siano battute da quelle della Confindustria e che a un anno di distanza ella abbia dovuto riconoscere nella nota previsionale differenze così forti tra previsioni e risultati è un altro indice di insufficiente conoscenza del funzionamento del sistema economico italiano e di incapacità di regolarne lo sviluppo. Non si possono, infatti, commettere errori così gravi in particolare sulla previsione di un elemento così importante come sono gli investimenti.

Onorevole ministro Pieraccini, prevedere significa anche agire e agire significa prevedere, far sì cioè che gli obiettivi siano raggiunti. Quando invece, come è avvenuto nel nostro Paese, il Governo si affida alle decisioni e ai ricatti di gruppi capitalistici privati dominanti, alle leggi meccaniche dell'odierno sistema capitalistico senza neanche pensare di intervenire per modificarne l'azione, non si può parlare seriamente di piano di sviluppo e neanche di previsioni serie. L'attuale situazione deriva dalla grande scelta che voi avete fatto nel novembre del 1962. Il primo Governo di centro-sinistra dell'onorevole Fanfani aveva riconosciuto le gravi contraddizioni create dall'espansione monopolistica che noi per primi avevamo denunciato (quando altri parlavano ancora di miracolo) e scientificamente analizzate nel nostro convegno dell'istituto Gramsci. Questa analisi era stata confermata nei rapporti della Commissione per la programmazione e anche allora con facile previsione avevamo preannunciato l'inversione della congiuntura. E sembrava che pur con molte incertezze che sminuivano l'efficacia dei provvedimenti — che solo per questo furono da noi criticati, cioè non nel principio ma nell'applicazione — si iniziasse una politica economica tendente a rinnovare la nostra antiquata e reazionaria struttura, a creare nuovi strumenti per poter dirigere il processo di sviluppo economico. Fu attuata la nazionalizzazione dell'energia elettrica, sostenuta anche da noi nel principio pur se criticata nel modo perchè, determinando un rapporto tra Stato e grandi complessi elettrici, le società monopolistiche, e non tra Stato e singoli azionisti, si rafforzava il potere finanziario dei

grandi gruppi monopolistici, si regalavano a questi nuove ed enormi disponibilità finanziarie. E anche questa nostra facile previsione risultò e risulta confermata dai fatti.

Si attuò la cedolare d'acconto, anch'essa criticabile nelle particolarità e per la soppressione senza alcuna sostituzione dell'articolo 17 della legge del 1956, ma non nel principio, allora tanto magnificato, di dare un nuovo strumento per giungere alla personalizzazione dell'imposta e alla creazione così di un'efficiente imposta personale progressiva unica sul reddito, secondo i principi dell'articolo 53 della Costituzione e le unanimi proposte della Commissione per la riforma.

Si affermò di voler combattere la speculazione sulle aree edilizie, ridurre il costo di costruzione delle abitazioni con un'imposta sul plusvalore delle aree, purtroppo, per i compromessi accettati, mal congegnata e male impostata, con la 167, con una nuova legislazione urbanistica coraggiosamente iniziata e poi rimangiata e ancora in alto mare e infine, tenuta la Conferenza sull'agricoltura, con i propositi di attuarne le proposte più importanti e in particolare con la creazione di enti di sviluppo con poteri di esproprio.

Programma abbastanza vasto e coordinato, come inizio, che partiva da una giusta analisi e da giuste esigenze sociali. È stata una breve primavera; al primo temporale vi siete dimenticati tutte le analisi e i provvedimenti, vi siete rimangiati tutto, tranne l'Enel che non potevate più rimangiarvi e che ormai, così come l'avevate creato, faceva comodo anche ai grandi gruppi monopolistici. Ed allora avete accettato in pieno le tesi e i ricatti del grande capitale, avete allora accettato la fondamentale tesi di classe, semplicistica e falsa, della Confindustria, avallata dai sofismi del Governatore della Banca d'Italia, di cui noi abbiamo subito — e mi permetto di ricordare i miei interventi più volte fatti in quest'Aula, nella discussione della situazione economica e dei provvedimenti congiunturali — dimostrato l'inconsistenza e che oggi viene ripudiata dalla maggior parte della pubblicistica economica seria anche nel nostro Paese: la tesi, cioè, che colpa dell'inversione della congiuntura fosse un ec-

cessivo aumento delle retribuzioni salariali, cresciute (e questo è vero) nell'ultimo anno oltre il tasso di aumento della produttività, e un conseguente eccesso della domanda globale. Questa, secondo voi, era anche la causa della grave tensione inflazionistica. Di qui la semplicistica ed errata conclusione di classe, sostenuta dai ceti capitalistici e che voi avete accettato, che occorresse ridurre la domanda globale, e in primo luogo quella di massa, comprimere e bloccare le retribuzioni reali, ridurre la spesa pubblica, attuare una deflazione creditizia, accrescere i profitti, ripristinare l'autofinanziamento ai vecchi alti livelli.

Eppure non ci voleva molto a capire che era giusta invece la nostra analisi che partiva dal punto di vista degli interessi della classe operaia e delle grandi masse popolari, cioè da un punto di vista nazionale. Essa riconosceva che solo nell'ultimo anno (1963) si erano avuti aumenti salariali dopo anni di eccessivi profitti, ma vedeva la causa prima della tensione inflazionistica nello stesso processo di espansione monopolistica che voi avevate lasciato libero di agire in modo incontrollato; nell'eccesso incontrollato di profitti, in primo luogo, che aveva creato enormi disponibilità finanziarie malamente utilizzate in investimenti irrazionali o in settori di lusso, in movimenti puramente speculativi, esempio tipico quello delle aree fabbricabili, in esportazione di capitali con eccesso anche di domanda, perciò, ma in settori particolari, e soprattutto con distruzione di ricchezza e con la esaltazione di un deleterio effetto di dimostrazione o di imitazione. Nella struttura monopolistica che permette il mantenimento di prezzi rigidi ed in ascesa anche quando aumenta la produttività, che allinea i prezzi di tutti i settori sui settori in squilibrio, che permette la traslazione sui prezzi di ogni aumento di costo, sta l'origine dell'inflazione, nell'incontrollata, grandiosa trasformazione economica, sociale, che creava prevedibili trasformazioni di consumi, bisogni nuovi, pressioni della domanda in certi settori a cui voi, per obbedire alla volontà dei monopoli, non avevate opposto una razionale e democratica politica di approvvigionamento, di sistemazione urbana,

di sviluppo dei consumi sociali, di restrizione dei consumi superflui; anzi avete favorito l'orientamento dei consumi chiesto dai monopoli, le ville e le autostrade, invece delle case, la Federconsorzi invece degli enti di consumo, e così via. I gruppi monopolistici, il grande capitale dominante, erano contrari ad una politica discriminatoria su investimenti e consumi, che avrebbe comportato in sé un minimo di controllo di direzione pubblica, di contenimento degli aspetti più scandalosi della direzione monopolistica dell'attività economica; era più facile e conveniente per essi discutere su quantità globali, dire che l'inflazione derivava da eccesso di domanda da parte dei lavoratori, che la colpa era degli aumenti salariali, delle pretese dei dipendenti statali, puntare il dito sull'aumento delle importazioni di alimentari e non sulle esportazioni di capitali, attuare una politica di restrizione creditizia e di deflazione a danno dell'impresa media. Voi avete accettato queste tesi, che furono e sono nel Governo apertamente sostenute dal ministro Colombo e avete iniziato una politica sussultoria e contraddittoria, e perciò anche controproducente e intendete, come risulta dalle vostre dichiarazioni, insistere su questo cammino; più avanti si va più le proteste dei membri del Governo che si richiamano al socialismo diventano deboli. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Tremelloni, perchè io lo considero uno dei maggiori responsabili di questa politica; il ministro Colombo, per lo meno, non ha mai nascosto di accettare — usiamo la parola « tesi » della destra economica — le tesi dell'Confindustria; ma l'onorevole Tremelloni, oltre che essere responsabile della svolta che è stata attuata, appartiene ad un partito che, a parole, nel Governo rappresenta una istanza democratica più avanzata, che, personalmente, era stato nel passato sostenitore di una politica fiscale più moderna, basata su un più rigoroso accertamento dei redditi mobiliari, che sfuggono oggi all'imposta, e su un più ampio ricorso alla tassazione diretta. Da tre anni a questa parte il ministro Tremelloni, invece, ha preso nel Governo una serie di provvedimenti in contrasto con queste direttive e con la riforma tributaria che è neces-

saria e si dice di volere attuare, che faceva parte, del resto, del programma già del primo Governo di centro-sinistra, e ha aggravato i tradizionali difetti del nostro sistema tributario. Nella politica del Ministero delle finanze si manifestano tutti gli aspetti contraddittori e negativi dell'azione di Governo, il carattere, permettetemi la parola, sussultorio ed improvvisato di tale politica. Il primo aspetto reazionario e il primo errore di direttiva è stato l'aggravamento indiscriminato delle imposte indirette con lo scopo precipuo di favorire la contrazione dei consumi oltre quello di apportare nuove entrate allo Stato. L'ingiustizia sociale di tale politica è evidente e non vale la pena che mi soffermi molto su tale aspetto. Lo so che oggi vi è chi afferma che la distinzione fra imposizione diretta e imposizione indiretta tende ad essere superata nei suoi effetti economici e sociali e che il ministro Tremelloni in qualche discorso si è aggrappato a questa tesi, ma è una tesi profondamente errata, sostenuta da chi vuol difendere gli interessi dei gruppi monopolistici. Nè si può, come il ministro Tremelloni, in altre occasioni, ha tentato di fare, assimilare alle imposte indirette l'imposta sul reddito speso (che del resto da noi non esiste) sostenuta dal Kaldor, e che è un'imposta globale diretta non trasferibile, valutata sull'indice del reddito speso e non su singole merci consumate. Anche se conservo i miei dubbi sull'attuabilità di una tale imposta, essa dovrebbe essere in ogni caso uno strumento integrativo delle imposte sul reddito, le quali hanno teoricamente il vantaggio di poter controllare la formazione e l'entità dei redditi prodotti dai contribuenti. Non si può negare la distinzione tra imposte dirette ed imposte indirette e neanche, come ho sempre sostenuto, anche in sede di teoria finanziaria, che la distinzione fondamentale consista nel fatto che le imposte indirette colpiscono un *ex ante* nel processo di produzione e di distribuzione del reddito e quindi si pongono come costi di produzione e si trasferiscono sui prezzi; mentre le imposte dirette colpiscono un *ex post*, un risultato del processo produttivo o un reddito distribuito a persone soltanto quando questo reddito c'è e supera una certa

quantità, e queste imposte sono anche meno trasferibili. E per questo anche, onorevole Pieraccini, che si debbono considerare i contributi previdenziali, come sono nel nostro sistema, tra le imposte indirette. Del resto nella contabilità nazionale la giustezza di tale distinzione è riconosciuta, quando si considera che la differenza tra reddito prodotto al costo dei fattori e quello ai prezzi di mercato è rappresentata dalle imposte indirette. Certo si deve distinguere anche nelle imposte indirette tra i diversi tipi e fra le diverse merci che colpiscono e non si può pensare di non ricorrere alle imposte indirette. La riduzione di certi consumi inoltre può essere utile e ad essa anche per esigenze fiscali si può ricorrere con lo strumento dell'imposta indiretta. Ma nel nostro caso è da tener presente che le imposte indirette hanno tra noi un peso assolutamente prevalente ed un carattere fortemente antidemocratico. Anche queste caratteristiche sono state accentuate dalla politica condotta dal Governo di centro-sinistra con effetti negativi sia sul livello dei prezzi, sia sul controllo dell'inflazione, sia sull'andamento economico generale, sia sugli aspetti sociali della distribuzione del carico fiscale. L'Italia è il Paese che presenta la più alta percentuale di entrate da imposte indirette sulle entrate tributarie totali, e tale percentuale ancor più si accrescerebbe se si tenesse conto dei contributi previdenziali che nel sistema italiano, ripeto, sono da assimilare alle imposte indirette. Valutare seriamente l'incidenza delle entrate da imposte dirette non è facile, e scarsamente attendibili sono i dati pubblicati nelle relazioni ufficiali. Sono propenso ad accettare i dati della tabella presentata al convegno per lo studio dei problemi fiscali, dedicata all'imposta personale sul reddito nel quadro della riforma tributaria, tabella che è stata redatta dal professor Mazzocchi. In essa il rapporto tra imposte dirette e imposte totali per il decennio 1950-1960 era per l'Italia del 18 per cento, rispetto al 20 per cento della Francia, al 31 per cento del Belgio, al 34 per cento della Germania, al 39 dell'Olanda, al 42 della Norvegia, al 49,1 dell'Inghilterra, al 51,1 degli Stati Uniti.

Ma, anche a stare ai dati ufficiali delle statistiche governative, l'incidenza per gli anni più recenti dal 1962 in poi si aggira intorno al 24 per cento, cifra più bassa nei confronti di tutti gli altri Paesi dell'Europa continentale e inferiore alla metà della percentuale che vi è nei Paesi scandinavi, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Negli ultimi due anni, anche se tali cifre d'entrata, riportate nelle risultanze provvisorie dei consuntivi e in altri documenti ufficiali, sembrano indicare un lievissimo miglioramento, la situazione è andata invece in realtà peggiorando, perchè le imposte indirette, più immediatamente sensibili al regresso dei consumi e del volume degli affari, hanno subito una contrazione di entrate, mentre le imposte dirette, che si pagano in ritardo in base agli accertamenti degli anni del *boom*, hanno continuato a fornire un gettito crescente.

Se si guarda però all'andamento delle dichiarazioni, appare chiaramente che, salvo aumenti di aliquote, non potrà aversi un aumento del gettito corrispondente all'aumento della formazione del reddito globale. Ed in ogni caso l'accresciuta pressione delle imposte indirette sul volume degli affari indica un aumento della pressione fiscale.

Eppure, in questa situazione di fatto, profondamente iniqua, che indica una pressione fiscale erariale sui consumatori di reddito basso e medio, in sostanza sempre superiore al 20 per cento e che può giungere al 30 e più per cento (parlo dell'imposizione indiretta), l'onorevole ministro Tremelloni, accettando in pieno le tesi e i ricatti del grande capitale, ha accresciuto questo peso fiscale in modo indiscriminato, antipopolare, colpendo tutti i consumi, non adoperando cioè in modo selettivo questo strumento fiscale. Dal punto di vista della lotta contro l'inflazione e della riduzione della domanda in sè e per sè tale strumento è controproducente, come tutti riconoscono, perchè tende ad accrescere i falsi costi. Meglio, quando si deve orientare diversamente la domanda, ricorrere, come è stato fatto anche nella vicina Svizzera, al sistema dei divieti, cioè almeno non aumentare i livelli dei prezzi.

Ma anche volendo incrementare le entrate, e adoperare a tale scopo la tassazione indi-

retta, l'onorevole ministro Tremelloni non l'ha adoperata per orientare i consumi, colpendo consumi di lusso o la capacità contributiva dei ceti abbienti, ma colpendo i consumi generali, cioè le masse popolari ed anche qui in modo sussultorio.

Vi è stato, è vero, il tentativo di istituire l'imposta speciale su taluni acquisti, cioè sulle automobili. Apriti cielo! Certo, un primo effetto doveva, si, essere la diminuzione nell'acquisto di autovetture, per quanto solo in parte dovuto all'imposta, perchè la diminuzione della domanda, come ben si sa, è stata ed è ancora molto superiore nell'acquisto dei mezzi di trasporto merci. Ma, scelta una strada, dopo il primo effetto, il mercato si sarebbe stabilizzato, l'acquirente avrebbe accettato l'imposizione e la domanda avrebbe ripreso il suo corso normale. Proprio quando ciò stava per avvenire, ecco che, accettando le interessate argomentazioni dei gruppi automobilistici, il Governo si è rimangiato il provvedimento, rinunciando a 40 miliardi di entrata annua. Però, ha imposto e mantenuto l'aumento dell'IGE, delle tasse di bollo, dei tabacchi, dei liquori e di un'infinità di altre piccole e vessatorie imposizioni. Nello stesso tempo, il Ministro cienciava di una riforma tributaria che doveva andare in tutt'altra direzione.

Ancora più deleteria l'azione svolta nel campo delle imposte dirette e dell'Amministrazione finanziaria. Gli onorevoli colleghi mi scusino se anche quest'anno mi soffermerò su alcune questioni di carattere generale che (penso) interesseranno in modo particolare il ministro Pieraccini. Il fatto è che in Italia anche la statistica è una scienza di classe, e presenta e cerca i dati che fanno comodo ai ceti capitalistici, ignorando, anzi, travisando gli altri.

Il nostro ministro onorevole Tremelloni, che tanto ama le cifre, si guarda bene dal far sì che le statistiche — anche quelle finanziarie, che sono il suo campo — rivelino la vera realtà. Cominciamo con le statistiche sulla produzione e distribuzione del reddito, che danno poi luogo, non solo a tutte le elucubrazioni delle contabilità nazionali e ad indagini come quelle ufficiali curate dal De Meo e pubblicate negli annali di stati-

stica, ma rappresentano anche la base, il sostegno delle comode tesi di politica economica della Confindustria, e la base, onorevole Pieraccini, delle sue note programmatiche.

Ancora una volta si capisce perchè le previsioni nei programmi non possano trovare corrispondenza nella realtà. Prendiamo la prima grossa questione: il reddito attribuito ai lavoratori dipendenti. Innanzitutto va rilevato che in questa categoria vengono inclusi tutti, anche gli alti funzionari e i liberi professionisti che abbiano rapporti di impiego, sicchè anche i capitalisti i quali, anche quando agiscono sotto forma societaria, si preoccupano per prima cosa di darsi uno stipendio, risultando così nello stesso tempo lavoratori dipendenti. Ora, come è valutato questo reddito? Si tratta del reddito distribuito ai lavoratori dipendenti per i loro consumi e i loro risparmi personali?

Neanche per sogno: è il reddito che comprende le retribuzioni in denaro o in natura (forse, in natura non saranno calcolati i grandi e ricchi pacchi che, alla fine dell'anno, si danno agli alti funzionari) comprese le ritenute, nonchè i contributi sociali a carico di datori di lavoro. Ma se noi togliamo i 300 (adesso saranno diventati anche 500) miliardi che lo Stato versa agli organi previdenziali, questo rappresenta il costo del lavoro, non la retribuzione che va al lavoratore; e tutti sanno che la differenza fra retribuzione e il costo del lavoro è in Italia molto più forte che in altri Paesi.

Nel 1962, fatto 100 il costo del lavoro, il salario rappresentava solo il 69 per cento in Italia, in Francia il 71 per cento, in Germania l'82 per cento, in Olanda l'80 per cento, in Belgio l'82 per cento e nel Lussemburgo, infine (per restare nei Paesi del MEC) l'86 per cento. Se si confrontano questi dati con la cifra globale dei contributi che, per lo scorso anno la Relazione generale indica in 4.014 miliardi, si vede come sia volutamente superficiale e basata su spirito di classe la cosiddetta valutazione dei redditi attribuiti al lavoro dipendente, che non discrimina fra reddito distribuito, pensioni, salari e contributi previdenziali. Eppure, essa sta alla base di tutte le false illazioni sull'ec-

cesso di consumi dei lavoratori e sull'eccessivo incremento della quota di reddito ad essi distribuita nel complesso del reddito nazionale prodotto.

Non solo, ma quando ci si offrono questi dati, ci si guarda bene dal mettervi vicino altri dati che indicano lo spostamento tra lavoratori dipendenti e lavoratori indipendenti. Nel 1960 i lavoratori dipendenti sono aumentati in numero di 413 mila unità, nel 1961 di 328 mila, nel 1962 di 302 mila, nel 1963 di 252 mila e solo nel 1964 sono diminuiti di 82 mila unità, come riflesso evidente della crisi economica. Invece i lavoratori indipendenti sono diminuiti di 446 mila unità nel 1960, di 292 mila nel 1961, di 524 mila nel 1962, di 572 mila nel 1963, e aumentati — ecco un altro segno della crisi — di 33 mila nel 1964.

Questa situazione di crisi, tra l'altro, è comprovata ancor più dagli spostamenti intersettoriali, che indicano un aumento nella occupazione del settore terziario e una forte riduzione nel settore dell'industria (300 mila unità in un anno); e ora, nei primi tre mesi del 1965, vi è un aumento di occupazione di ben 150 mila persone nell'agricoltura, rovesciando il tradizionale esodo, che, pur ridotto, era stato ancora nello scorso anno di oltre 200 mila unità.

È facile, con artefatte statistiche, giungere a quelle stime, riprese nella ricordata pubblicazione del De Meo, per cui il reddito attribuito al capitale di impresa nel settore privato sarebbe nel totale, in media, attorno al 22-21 per cento, con una caduta del 20,4 per cento nel 1962 e addirittura al 15,6 per cento nel 1963; con cifre diverse, sì, per settore e settore, ma notevolmente più basse nell'industria e nei servizi.

Anche per queste percentuali, considerato che per i percettori di reddito di capitale di impresa, cioè profitto e interessi, si tratta di reddito netto e che i percettori di tali redditi godono, salvo rarissime eccezioni, anche di reddito di lavoro dipendente (perchè se lo attribuiscono, senza dubbio); quando si considera che da questa cifra sono detratti tutti gli ammortamenti, si vede che essa non è bassa. E si nota anche, onorevoli colleghi, che questa percentuale si fa spesso cor-

rispondere al risparmio netto, fonte di nuovi investimenti, trascurando il risparmio obbligatorio dei ceti non capitalistici e il risparmio libero anche di questi ceti.

Cosicchè, secondo stime da me fatte più volte, vi è una quota del 3-4 per cento del reddito nazionale che è appropriata, anche secondo le statistiche ufficiali, dai ceti capitalistici numericamente ristretti, che non si sa dove va a finire; non si riesce, cioè, a controllare nella contabilità, ed è spesa in consumi di lusso esagerati, in esportazioni di capitali all'estero, sottratti, anche questi, alla contabilità nazionale.

Orbene, occorrono statistiche non dominate da spirito di classe, ma più obiettive e più specificate. Solo così è possibile preparare un piano economico efficiente e attuare una politica fiscale democratica conseguente.

L'onorevole ministro Tremelloni, invece, non ha attuato una tale indagine neanche nel suo campo ed è anche questa una prova che la riforma fiscale di cui tanto si parla — per rinviarne però sempre l'attuazione, addirittura al prossimo decennio — è solo un pretesto per agire ora in modo che ci si allontani da essa; e che, anche quando si tratta di aumentare l'imposizione delle imposte dirette, si agisce aggravando i difetti del sistema in modo antidemocratico, contro i dettami della Costituzione.

Anche stando ai dati che faticosissimamente è possibile reperire tra quelli pubblicati ufficialmente e che si guardano dall'essere specifici e dal distinguere il più possibile e dal mettere a raffronto sempre dichiarazioni, accertamenti, debiti d'imposta (e ciò perchè non si possano fare confronti), risulta che è stato aggravato il vecchio difetto. I lavoratori dipendenti di categoria C-2 e in complementare, pagano subito e sul reddito, specie per la ricchezza mobile, che effettivamente percepiscono, con un carico di imposta notevole. I lavoratori indipendenti in C-1 e in complementare, con forti evasioni, specie per i professionisti e con debito di imposta minore; i capitalisti individuali o in società in categoria B e in categoria A e in complementare presentano forti evasioni e quindi un debito di imposta inadeguato. Le ultime statistiche più complete si riferiscono al

1962. Cominciamo col tener presente che i lavoratori dipendenti pagano la ricchezza mobile con le trattenute; quindi se possono, in complementare, qualche volta fare qualche piccola evasione, non lo possono in ricchezza mobile e quindi pagano il 100 per cento del reddito. Non sono reperibili i dati dell'accertamento di quella che una volta era la categoria D dei dipendenti statali ed è un male. Esistono solo i dati che il Tesoro pubblica sulle entrate per ritenuta e che voi avete constatato che si aggirano sui 100 miliardi, anzi li superano, e per quanto riguarda i dipendenti statali anche nel bilancio di previsione sono indicati, se non erro, per 90 miliardi sulle retribuzioni lorde dei dipendenti statali di circa 2 mila miliardi. Esse, tenendo conto delle detrazioni e delle esenzioni stabilite per legge, indicano una entrata che corrisponde sulle retribuzioni globali della categoria attorno all'aliquota del 4 per cento. Ma è chiaro che per i redditi bassi esistono delle detrazioni. Le altre categorie sono iscritte al ruolo e vi sono i dati degli imponibili e dell'imposta. Anche tenendo conto delle detrazioni e delle esenzioni legali risulta che l'imponibile per la categoria C-2 corrisponde al 45-50 per cento effettivo che viene attribuito alla categoria (è su quello che si paga l'imposta) con un carico di imposta corrispondente al 2 per cento per l'intera categoria e a poco più del 4 per cento rispetto al reddito imponibile. Nella categoria C-1 l'evasione appare già più evidente. Il reddito imponibile diventa solo il 15-20 per cento del reddito distribuito alla categoria, con un carico fiscale che diventa meno dell'1 per cento su tutto il reddito attribuito alla categoria e che è, rispetto all'imponibile accertato, di poco più del 5 per cento. In tutte queste categorie dai dati statistici risulta chiaramente che l'Amministrazione negli ultimi anni ha dedicato i suoi sforzi e il suo tempo malamente a ricercare i piccoli evasori totali, a colpire i piccoli contribuenti, anzichè mettere tutta la propria opera alla ricerca dei grandi contribuenti. E ciò appare anche dall'aumento delle dichiarazioni. Nella categoria B in ricchezza mobile si può considerare che l'imponibile rappresenti nella media, formata

però da elementi molto eterogenei, circa il 25-30 per cento del reddito attribuito alla categoria con un peso fiscale globale del 5,7 per cento sull'intera categoria. E guardate che qui si tratta veramente, quasi completamente, di profitti puri perchè si parla di redditi misti di capitale e lavoro ma i redditi prevalentemente di lavoro sono in C-1 e quindi di misto ne rimane ben poco nella categoria B. Ebbene, il peso fiscale sull'intera categoria è del 5,7 per cento e del 20 per cento circa rispetto al reddito imponibile. L'evasione è quindi notevole; nella categoria A, dato l'apporto delle banche, l'evasione è sperequata; l'imponibile rappresenta nella media il 25-30 per cento del reddito che si può attribuire alla categoria, che in questo caso, come voi sapete, non presenta detrazioni legali, con un'aliquota che risulta essere del 26 per cento circa sul reddito imponibile.

Anche questi dati confermano, onorevoli colleghi, in quale modo sperequato e con quale spirito di classe sia distribuito il carico fiscale nelle imposte dirette e come esso pesi prevalentemente sui lavoratori e sui ceti popolari, e confermano l'urgenza della riforma tributaria. Di questa riforma si parla da anni ed era nel programma del primo Governo di centro sinistra, e nelle proposte della Commissione, che non sono mai state sottoposte al Parlamento. Essa è delineata in modo abbastanza preciso; ma come è delineata l'imposta unica sul reddito proposta? Il modo di accertamento e di pagamento indicato minaccia già di farne uno strumento che colpirà più fortemente i redditi da lavoro dipendente. Noi non siamo d'accordo con questa impostazione. Vogliamo che sia rispettato il principio della capacità contributiva stabilito dalla Costituzione all'articolo 53. Si tenga conto che il reddito di lavoro deve coprire il costo di produzione delle forze di lavoro e che esso è accertato al 100 per cento. Occorre poi in ogni caso giungere ad un rigoroso accertamento degli altri tipi di reddito, il che non è possibile senza un controllo della formazione e della distribuzione dei profitti e degli altri redditi da capitale.

Essenziale per giungere a questo risultato è rafforzare gli strumenti di indagine, e in particolare abolire il segreto bancario e ag-

gravare le sanzioni, stabilendo in certi casi anche pene detentive come avviene nei Paesi più avanzati. Inoltre la riforma deve, se vuole essere tale, spostare l'attuale rapporto tra entrate da imposte dirette e da imposte indirette aumentando l'entrata da imposte dirette.

Non mi soffermo sulle altre proposte della Commissione, che sembrano, secondo le dichiarazioni del Ministro, essere state fatte proprie dal Governo. Voglio notare invece che anche tale riforma, come tutte le altre, viene continuamente rinviata, anche per dichiarazione del Ministro, e resa sempre più difficile nella sua attuazione dalla politica svolta dall'onorevole Tremelloni in questi ultimi tre anni. Vergognosamente, violando l'articolo 53 della Costituzione, come già ebbi occasione di dire nel mio intervento a suo tempo, accettando il ricatto della Confindustria, l'onorevole Tremelloni ha abolito la cedolare d'acconto del 1962, istituendo la cedolare secca, liberando il contribuente dall'obbligo della dichiarazione, legalizzando così le evasioni all'imposta complementare attuate in ingente misura dai più ricchi percettori di redditi di capitale, minando ancor più il principio della personalità della tassazione, che dovrebbe essere alla base della nuova imposta unica e della riforma tributaria, e rovinando del tutto strumenti preziosi per l'accertamento come lo schedario per i titoli azionari.

E questo, anche se è il più clamoroso, non è l'unico esempio della politica fiscale antidemocratica a danno delle masse popolari e a vantaggio dei ceti capitalistici che il Governo di centro-sinistra e il suo Ministro delle finanze hanno attuato. Si protesta contro le esenzioni legali, gli sgravi fiscali, che riducono il campo imponibile, e che nella riforma si dice che dovrebbero sparire quasi del tutto; ma quando si tratta di aiutare i ceti capitalistici le direttive si invertono, si concedono sgravi diretti o indiretti con maggiori detrazioni per ammortamenti, si allarga il campo delle esenzioni e delle riduzioni fiscali. E quando, di fronte alla giusta richiesta di inasprire anche le imposte dirette e non solo quelle indirette per far fronte alle crescenti esigenze di bi-

lancio, si decide di ricorrere alla tassazione diretta, ecco pullulare addizionali e accrescere le aliquote proprio sui redditi dei ceti medi e in quella fascia dove esistono aliquote marginali estremamente alte. Così è stato per la ricchezza mobile e ancor più per la complementare.

Infine, altro regalo, la cosiddetta fiscalizzazione degli oneri previdenziali. Ben venga questa riforma degli enti previdenziali e questa fiscalizzazione degli oneri. Noi sostenevamo fin dal 1945 la necessità di una tale riforma e della creazione di un organico sistema di sicurezza sociale, di un servizio sanitario nazionale. Siamo sempre stati contrari ad una forma di contributi che carichi oneri eccessivi sui lavoratori e sulle imprese, che si traduce, come qualsiasi imposizione indiretta, in aumento di costi e di prezzi e in una penalizzazione dell'occupazione; però, perchè la fiscalizzazione non si traduca in un regalo gratuito come state facendo, in un aumento di profitti per i capitalisti, ma divenga uno stimolo alla stabilità del mercato di consumo e alla produzione e una forma equa di distribuzione del costo della sicurezza sociale, occorre che essa sia accompagnata dalla riforma previdenziale, dalla lotta contro la burocratizzazione, la speculazione nel campo dei medicinali e dall'assistenza sanitaria. Sarà interessante vedere, però, anche dal punto di vista della contabilità nazionale come ve la caverete oggi che considerate i contributi facenti parte del reddito di lavoro.

L'onorevole Tremelloni parla sempre di riforma tributaria pur rinviandola, ma la sua politica, ripeto, è andata contro tale riforma, l'ha allontanata sempre di più. Allontana l'attuazione della riforma tributaria anche la crescente disorganizzazione in cui i ministri dei Governi di centro-sinistra, che si sono susseguiti negli ultimi anni al Dicastero delle finanze, hanno gettato l'Amministrazione delle finanze.

Il regime democristiano ha da quasi venti anni condotto una profonda opera di corruzione e di disorganizzazione (*commenti dal centro*) rafforzando il principio fascista che il superiore ha sempre ragione e può violare la legge, esaltando l'obbedienza servile, smor-

zando ogni spirito di iniziativa e di responsabilità. Onorevoli colleghi, so quello che dico e credo che le mie parole saranno pienamente condivise da tutti i funzionari, sia da quelli delle Finanze che io conosco un po' di più, come da quelli degli altri Dicasteri. I funzionari onesti, indipendenti, attivi, sono stati ostacolati e i meriti spesso non riconosciuti; e quando sono capitate delle grane, mai si è visto un Ministro che si sia levato a difendere il proprio funzionario e ad assumere la responsabilità dei propri atti. Vi sono degli esempi recenti.

L'onorevole ministro Tremelloni ha aggravato questa situazione tradizionale continuando l'opera dei suoi predecessori. Gli esempi sono innumerevoli e noti, anche se io qui, per comprensibili ragioni, mi astengo dal riferirli; ma, ripeto, è certo che se vi sono dei funzionari che assistono alla discussione, sanno benissimo a quali casi del passato e attuali io voglia alludere. Ricordo che quando noi comunisti facevamo parte del Governo — sono stato Ministro io ed è stato Ministro il senatore Scoccimarro — non attuammo mai discriminazioni politiche; nel nostro Gabinetto non era mai riflessa la posizione politica del Ministro. Vi erano funzionari che apertamente si richiamavano a tutti i partiti, al Partito democristiano, al Partito liberale e ad altri, e abbiamo sempre cercato di evitare che le promozioni fossero date per merito di servilismo, scavalcando spesso altri colleghi. Allora sì, onorevole ministro Pieraccini, e non oggi con l'attuale Governo, i funzionari si sentivano veramente più liberi; e i funzionari che avevano agito per ordini espressamente ricevuti, o anche sotto la propria responsabilità in buona fede pensando di fare il bene dell'Amministrazione non furono mai abbandonati, ma al contrario difesi.

Permettetemi, onorevoli colleghi di ricordare un episodio della mia esperienza. Mentre ero Ministro in piena occupazione alleata, vennero a dirmi che le autorità alleate avevano arrestato l'intendente di finanza di Grosseto, perchè aveva lasciato che i tedeschi in fuga portassero via la cassa. Io chiamai subito l'ufficiale di collegamento e dissi: con quale diritto vi permettete di arre-

stare un mio funzionario senza avvertirmi prima e senza che io abbia fatto una preliminare indagine di carattere amministrativo? Voi siete dei militari, fate la guerra di mestiere ed avete anche l'obbligo di morire, ma l'intendente di finanza non ha l'obbligo di essere un eroe, di farsi ammazzare; i tedeschi la cassa l'avrebbero portata via vivo o morto l'intendente. Quindi rilasciate subito l'intendente e farò un'inchiesta. L'intendente fu rilasciato. È vero che si trattava allora di forze d'occupazione straniera, e si doveva sostenere anche il principio di difendere l'autorità del nostro Paese; ma in sostanza mi pare che il principio di per sé sia giusto e che il procedimento attuato sia giusto, perchè così si dà fiducia e garanzia al funzionario, e questo principio deve essere attuato sempre quando non vi siano casi di flagranza o di reati evidenti a prima vista.

Si parla giustamente nella riforma della Pubblica amministrazione di attuare decentramenti e di affidare responsabilità dirette ai funzionari. Si dice che è necessario per questo riformare la legge di contabilità. Ma come è possibile pretendere questo se non esiste per il funzionario una sufficiente tutela? Avverrà quello che oggi avviene: nessun intendente di finanza in caso di verbale per presunta violazione dell'IGE deciderà secondo il suo convincimento, ma accetterà sempre come oro colato il verbale di denuncia, rigetterà sempre le eccezioni del contribuente e perciò tutti i ricorsi finiranno al Ministero sul tavolo del direttore generale del contenzioso.

Dannosa per il suo Dicastero, onorevole ministro Tremelloni — e lei lo sa — è anche la favola che vi sia un eccesso di personale, come più volte sentiamo ripetere dal ministro Preti. È possibile, però non mi pare, che in qualche Amministrazione vi sia un eccesso. Io credo che sia necessario sì un riassetto perchè tutti gli uffici dell'Amministrazione siano all'altezza della vita moderna e della crescente specializzazione necessaria; ma per quanto riguarda gli uffici finanziari, gli uffici di accertamento delle im-

poste, delle dogane e in tutti i settori dell'Amministrazione vi è deficienza di personale, non esuberanza specialmente di personale qualificato. Non bisogna perciò fare delle affermazioni che non hanno fondamento nella realtà.

Onorevole ministro Tremelloni, (mi rivolgo a lui anche se non è presente) la condanna della politica dell'entrata non può, come ben sappiamo, essere disgiunta dalla politica del Tesoro, dalle considerazioni sulla politica della spesa e del Tesoro in generale, sia sotto l'aspetto degli effetti economici sia sotto l'aspetto della sua equità e democraticità: sotto l'aspetto economico, perchè una brutale, indiscriminata politica di contrazione della domanda mediante la tassazione può essere corretta da una politica di spesa che divenga un incentivo alla domanda sia di beni di consumo sia di beni di investimento; sotto l'aspetto della distribuzione degli oneri, cioè dell'equità e della capacità contributiva, perchè occorre vedere sempre a quale scopo servono le maggiori entrate riscosse, le entrate a cui si rinuncia, a vantaggio di chi sono attuate le spese. Fare il calcolo del dare e dell'avere non è facile e certo non mi sogno di farlo qui (dato che ho già rubato troppo tempo) e neanche di tentarlo. È indubbio però che per la politica di classe che è stata seguita, solo i capitalisti hanno goduto dei vantaggi della generale attività finanziaria. Essi hanno visto ridurre i propri costi di produzione per l'accrescersi dell'economia esterna e per la riduzione del costo fiscale. I lavoratori no. Per essi i costi sono aumentati direttamente e indirettamente a causa della politica generale.

In primo luogo è aumentato il costo della vita e diminuito il guadagno per licenziamenti o riduzioni di ore di lavoro. Per i lavoratori non vi sono state economie esterne accresciute, non sono migliorati i servizi sociali, previdenziali, non la scuola, non i servizi pubblici delle città, non i trasporti urbani o extra-urbani. Anzi, per tutti questi servizi, sono state aumentate le tariffe e so-

no peggiorati i servizi. Lo si chiede ai cittadini di Roma, che ogni giorno devono prendere i mezzi pubblici per andare al lavoro.

Tutta l'azione del Governo, quindi, anche nel campo della politica della spesa e delle entrate di Tesoreria, è stata volta ad accrescere il profitto capitalistico a danno del salario e del guadagno del piccolo produttore indipendente, a rimettere in moto il processo di accumulazione capitalistica nell'entità richiesta dei gruppi capitalistici dominanti con pressioni e ricatti di ogni genere.

La politica della spesa, dell'attività finanziaria del Tesoro, a cui è sottoposta teoricamente la nostra Banca di emissione, non è stata guidata da criteri autonomi, dalla volontà di attuare un proprio piano di sviluppo di investimenti sostitutivo dell'inerzia o della spontanea e interessata reazione del settore capitalistico. Non è stata una politica di stimolo e guida delle sane energie private, di un contenimento dell'inflazione senza il ricorso alla deflazione indiscriminata che è conveniente solo ai grandi gruppi ma è dannosa ai lavoratori e ai ceti medi. Anche qui — e questa è colpa in particolare del Ministro del tesoro, ma di tutto il Governo — è stato accettato il mito del risparmio, come è stato creato e come lo propina il grande capitale. È stata accettata la tesi che il risparmio si forma dall'astinenza dai consumi e dal profitto. Comprimamo i consumi, dunque, anche quelli di beni capitali dei ceti medi, accresciamo i profitti, e siccome per voi del Governo risparmio è uguale a investimento, cresceranno gli investimenti, riprenderà l'attività produttiva.

È la tesi capitalistica tradizionale che, pur essendo anche nel passato una tesi di classe e presentando una soluzione della crisi che riversava pesi sulle masse poteva almeno funzionare, perchè presupponeva una flessibilità dei prezzi che oggi, grazie alla struttura monopolistica, non esiste più. I prezzi aumentano anche in momenti di crisi e di aumento di produttività. Oggi questa soluzione non funziona, ma anche se fun-

zionasse è questa la soluzione unica possibile? La migliore e la più equa nell'interesse dell'economia nazionale e delle masse? No, certamente. Vi sono oggi una infinità di strumenti per stimolare e indirizzare la formazione del risparmio, per rastrellare il risparmio esistente, trasformarlo in investimenti, in capitale produttivo e dirigere l'economia nell'interesse generale. Ma bisogna volerli adoperare, e ciò significa andare contro gli interessi e la volontà del grande capitale monopolistico che vuole mantenere incontrastato il suo dominio e la sua direzione della economia.

Con la vostra politica, onorevoli ministri Colombo e Tremelloni (e mi rivolgo anche all'onorevole Pieraccini che fa parte del Governo e che quindi è responsabile di questa politica anch'egli) non si stimola certamente la formazione del risparmio dei lavoratori e dei ceti medi. Togliendo ad essi sicurezza e occupazione, riducendo i livelli delle retribuzioni reali e rendendole più insicure, si riduce la possibilità di risparmio e si spinge ad un aumento e ad una distorsione e dispersione dei consumi. Il lavoratore che sa che non potrà risparmiare per comprare la casa, per pagare l'affitto di una casa decente o, magari, per comprare anche l'automobile o un televisore, si consolerà bevendo il caffè e l'aperitivo, deviando e degradando i suoi consumi.

Se voi non permettete che i lavoratori controllino l'uso che viene fatto del loro risparmio, del risparmio previdenziale, delle quote che dovrebbero essere accantonate per indennità di licenziamento, e che invece sono adoperate liberamente dai capitalisti, non solo non simulate la formazione di questo risparmio, e non ne dirigete l'investimento, ma permettete anche che questo risparmio appartenente ai lavoratori sia addirittura distrutto o rubato. Certo, il risparmio viene anche dai profitti, ed è comodo per i capitalisti che ciò avvenga, perchè non costa loro alcun sacrificio e, al contrario, significa per essi maggior potere e sacrifici per i lavoratori.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue P E S E N T I) . Bisogna perciò regolare, controllare la formazione di questo risparmio, specie quando si presenta nella forma di risparmio non distribuito, di autofinanziamento, perchè esso non sia eccessivo, non si traduca in un eccessivo rafforzamento di potere, in sprechi e, quindi, distruzione di risorse e di risparmio, perchè sia orientato verso attività produttive e socialmente utili. Avviene (la frase è ormai divenuta popolare) che il cavallo non beva; ciò che indica che non vi è identità fra risparmio e investimenti, come spesso dalla vostra parte si sostiene.

Il risparmio globale è formato da tante fonti, e sempre in un processo dinamico, non nascendo da una semplicistica riduzione dei consumi. Esso dipende invece dal volume dell'occupazione e dell'attività produttiva generale, e si può pertanto agire per aiutare e favorire la formazione del risparmio e farlo veramente investire, trasformandolo in attività produttiva.

Del resto anche i dati più recenti dimostrano che non vi è stata una eccessiva flessione nella formazione del risparmio globale, e che il ridimensionamento dell'autofinanziamento è un fenomeno auspicabile e necessario, che permette una più efficace direzione del processo di sviluppo, e quindi, onorevole Pieraccini, anche una maggiore possibilità di stabilire previsioni e di far funzionare il suo fantomatico piano.

Nel decennio 1952-62 l'autofinanziamento aveva assunto livelli paurosi, straordinariamente elevati, riconosciuti tali da tutte le indagini scientifiche obiettive. Nel settore industriale, tenuto conto anche del fraudolento impiego dei fondi di indennità (su cui non insisterò mai abbastanza) è stato attorno all'80 per cento, e solo il 14 per cento degli investimenti derivava da finanziamenti provenienti dal mercato dei capitali, e il resto da finanziamenti bancari. Era l'epoca

delle vacche grasse, dei profitti facili, della produttività che cresceva più rapidamente dei salari.

Sappiamo tutti che questi profitti sono stati in parte sprecati e male utilizzati, e che ciò ha comportato distruzione del risparmio reale e investimenti in attività speculative. In quegli anni sarebbe stato utile controllare e ridurre l'autofinanziamento, accrescere il risparmio pubblico, utilizzare secondo un piano il risparmio assicurativo e previdenziale, stimolare la formazione del vero risparmio privato fonte del mercato dei capitali e dirigerne gli investimenti. Ma nulla di ciò è stato fatto e le più scandalose evasioni fiscali, le speculazioni più azzardate, l'incontrollata fuga dei capitali all'estero sono state permesse.

Ora si strilla che la formazione del risparmio si è eccessivamente ridotta, che l'autofinanziamento ha scarse possibilità, che i profitti sono bassi. Ma anche questa tesi non corrisponde alla realtà. Sono diminuiti, specie in alcuni settori e in alcune imprese, i profitti; la destinazione di essi all'autofinanziamento è pure diminuita. Ma la formazione del risparmio non ha avuto una drastica riduzione, ed essa sarebbe stata minore se non vi fosse stata l'errata politica di indiscriminata riduzione dei consumi, di restrizioni creditizie a danno della media impresa, di generale deflazione, che ha ridotto l'attività produttiva, l'occupazione e con ciò ha inaridito la fonte prima della formazione del risparmio.

Sono diminuiti, anche secondo i dati della Banca d'Italia, specie nel 1964, gli autofinanziamenti, passati — secondo questi dati che per me sono molto bassi ed incompleti — a 1.617 miliardi nel 1963 e a 961 miliardi nel 1964, rispetto ai 1.298 del 1962. Ma le fonti di finanziamento degli investimenti privati hanno mutato di composizione e ridotto di poco l'entità complessiva, passata — secon-

do la Banca d'Italia — da 4.956 miliardi nel 1963 a 4.780 nel 1964.

Sono cresciute le emissioni di azioni e di obbligazioni industriali, passate da 767 miliardi a 1.062, superando lo scorso anno il livello del 1962 che era di 832 miliardi. E oggi si sa che vi è un eccesso di liquidità, ossia di risparmio monetario inattivo.

Purtroppo, tra il 1963-64, per la politica restrittiva del Tesoro, si sono ridotte anche le spese di investimento degli enti pubblici, sia pure di poco, e le loro fonti di finanziamento.

Il problema, comunque, oggi non è tanto di deficienza di risparmio; è, come si suol dire, che il cavallo non beve. E perchè non beve? Perchè non prevede i profitti che pretende e ai quali è stato abituato. Perchè sa che, se insiste e ricatta, il docile Governo di centro-sinistra è pronto ad assicurargli concessioni fiscali di ogni genere, con agevolazioni creditizie, con il contenimento dei salari e la cosiddetta politica dei redditi, con ogni provvedimento, cioè, di politica economica e di gestione amministrativa delle risorse finanziarie, è pronto ad assicurargli ogni beneficio richiesto.

Chiario intendimento del capitale monopolistico dominante è di poter riprendere, senza alcun controllo, le caratteristiche del processo di accumulazione tradizionale del capitalismo italiano, basato sul risparmio forzato dei lavoratori, su altissimi tassi di autofinanziamento, su un ristretto mercato di capitali che è riserva dei grandi gruppi.

Visti i risultati della sua politica, il successo dei ricatti del passato, è logico che continui così, ma potrebbe essere costretto ad agire diversamente.

Vedete, onorevoli colleghi, e permettetemi di fare un esempio che forse può essere banale: io ho un cane intelligente, simpatico e soprattutto furbo; si chiama Bobo. Vorrebbe sempre mangiare solo carne; quando gli prepariamo una zuppa diversa si mette sotto il tavolo, cerca di commuoverci, aspetta che gli si dia qualche avanzo di carne. Quando vede che non c'è niente da fare, che non accettiamo il suo ricatto, allora se ne va e mangia la sua zuppa.

Non è lo stesso con il grande capitale?

B E R T O L I . Ma quelli sono lupi, non sono cani!

P E S E N T I . Ma anche i lupi quando hanno fame sono costretti a mangiare! Fino a che si trova di fronte a un Governo di cosiddetto centro-sinistra che accetta tutti i suoi ricatti, fino a che si accorge che perfino Nenni o La Malfa accettano come giuste le sue tesi, le sue pretese, in sostanza il suo dominio, è evidente che chiedo e pretenda sempre di più e non voglia bere, e non accetti amichevoli consigli, che d'altronde non gli vengono neanche dati.

L'amico onorevole La Malfa, per esempio, fa volentieri continue prediche ai lavoratori; vuole insegnare ad essi qual è il loro vero interesse. Ultimamente se l'è presa con gli elettrici — con i lavoratori, naturalmente, non con le ex società elettriche — ed ha fatto loro questo discorso: dovete, per solidarietà di classe e in nome dell'interesse economico del Paese, accontentarvi dei vostri salari che sono superiori a quelli miserabili, ad esempio, dei tessili. Si è guardato bene dal fare simili prediche ai capitalisti. Non ha detto per esempio loro: accontentatevi di un profitto equo, non esagerato, dimostrate una solidarietà nazionale ed anche di classe tra voi, vedete le piccole e medie industrie che sono in crisi, che non hanno profitto investite coraggiosamente alle attuali condizioni. La predica senza dubbio non sarebbe servita e il nostro amico onorevole La Malfa si sarebbe fatto ridere dietro, sia pure sommessamente e con rispetto data l'utilità generale del suo comportamento. Ma non si farebbe ridere dietro, il Governo di centro-sinistra, se facesse un diverso discorso e dicesse: cari signori, io ho tutti i mezzi per stimolare la formazione del risparmio, per raccogliarlo e per investirlo. Non volete bere? Bevo io; posso stimolare il risparmio e raccogliarlo con la tassazione, l'emissione di prestiti pubblici, di obbligazioni dello Stato, dei Comuni, degli enti pubblici, di aziende autonome; posso raccogliere i depositi con le casse postali di risparmio, con gli istituti previdenziali, assicurativi, con gli istituti di credito speciale, le banche da me controllate; posso chiedervi conto del risparmio che

non è vostro ma che voi adoperate, costituito dalle quote accantonate dell'indennità di licenziamento, eccetera eccetera. E posso investire non solo per lavori pubblici e investimenti sociali, ma anche in investimenti direttamente produttivi in campo industriale e posso anche in questo settore estendere il mio potere anche adoperando le sole leggi vigenti; basta che lo voglia. Se facesse questo discorso aumenterebbe in primo luogo il suo potere economico e politico e darebbe inizio al necessario mutamento del processo di accumulazione e porrebbe il cavallo capitalistico privato nell'alternativa di bere o di morire di sete, di accettare sinceramente il principio costituzionale che la proprietà privata ha una funzione sociale. Si troverebbe in questa situazione: accettare o perdere la sua proprietà. Il grande gruppo capitalistico, cioè, posto nella condizione di non potere più ricattare, di dover accettare la funzione di controllo e di direzione che sull'economia e sullo sviluppo economico deve avere l'autorità pubblica, farà la sua scelta. E siate sicuri che tra l'essere e il non essere sceglierà di essere capitalista sia pure controllato con un nuovo senso sociale della sua funzione, si accontenterà di un giusto profitto, ricorrerà al mercato dei capitali rinnovato, accettando di essere posto in condizioni di parità e concorrenza con tutte le altre imprese anche minori. Ma finché avrà il Governo di centro-sinistra, qual è l'attuale, pronò ai suoi voleri, finché potrà continuare nelle sue manovre e nei suoi ricatti e potrà pretendere di raggiungere il massimo profitto e di non essere controllato, continuerà, ed è umano, a pretendere sempre di più. È possibile una nuova politica di sviluppo economico democratico basata su quella che noi chiamiamo programmazione democratica e senza che vi siano pressioni inflazionistiche? Esistono già mezzi e strumenti sufficienti. Per noi questa risposta è di estrema certezza. Basta saperli adoperare questi strumenti e volerli adoperare ed altri se ne possono creare con lo sviluppo degli istituti democratici previsti dalla Costituzione. Ma ciò non vuole e non può fare l'attuale Governo di centro-sinistra sempre più succubo del grande ca-

pitale e che ha tradito le aspettative e le speranze di coloro che all'inizio in esso avevano creduto. Non può e non vuole attuare una politica che voglia imporre un ordine democratico e sia decisamente antimonopolistica. Ne abbiamo l'esempio più clamoroso nel comportamento di fronte allo scandaloso evento del cotonificio di Valle Susa; e sono lieto che sia qui presente il ministro dell'industria Lami Starnuti perchè, se sono vere le dichiarazioni che il Ministro ha fatto recentemente, vi è molto poco da sperare che sia possibile un cambiamento. In questo caso sono presenti tutte le possibili violazioni delle leggi vigenti fatte da un grande gruppo capitalistico, tutte le possibili mancanze di senso morale e sociale, tutte le frodi a danno dei lavoratori e dello Stato, tutte le deviazioni da una corretta, economica amministrazione nell'interesse della collettività. E anche in questo caso i lavoratori sono i più danneggiati. Essi sono i più forti creditori per miliardi e miliardi di salari non pagati, di quote previdenziali (che voi attribuite nella contabilità nazionale ai lavoratori) non versate, di quote accantonate per licenziamenti che sono state dilapidate. Ebbene, il Governo non ha riconosciuto neanche come creditori facenti parte dell'impresa questi lavoratori; si è comportato e si comporta in modo da escludere i lavoratori che sono, come ripeto, i più forti creditori dell'azienda. Voi li avete considerati come li considera il padrone, un oggetto, una merce, un fattore della produzione capace di produrre profitto, non come i soggetti vitali dell'azienda. Per voi sono un corpo estraneo che per ragioni sociali esterne all'azienda occorre, sì, accontentare pagando gli arretrati salariali e facendo in modo che non perdano tutti l'occupazione, ma non sono parte integrante dell'azienda. Controllate forse che fine hanno fatto i crediti concessi dalle banche, ma non controllate dove sono andati a finire i salari, i fondi di indennità di licenziamento. Al tempo dei profitti facili non andavate a vedere (e non lo fate neanche ora) se il signor Riva sperperava i profitti con il « Milan » o in viaggi di piacere o se frodava il fisco. Oggi vengono a galla tutte le violazioni commesse, le società fa-

sulle create solo per garantire una responsabilità e quindi salvare, distinguere e accrescere il patrimonio personale, che di anno in anno si accresceva grazie ai grandi profitti; società fasulle fatte nel Liechtenstein per sfuggire alle imposte dirette di successione, alla nominatività dei titoli, per esportare legalmente i capitali all'estero e poi depositare le quote cosiddette azionarie di queste società di persone, (e sono delle assurdità), in banche straniere, per modificare illegalmente l'assemblea. Ebbene, quando voi avete visto questo, vi siete stretti nelle spalle; avete accettato assemblee fasulle, banche straniere, rappresentanti di società fittizie, e chi si è visto si è visto.

E poi, onorevole Ministro, lei che è socialdemocratico dice ai rappresentanti dei lavoratori: cosa si può fare? Formalmente tutto è a posto, vi è un'assemblea. E l'onorevole ministro Tremelloni e l'onorevole ministro Colombo dove sono stati in questo tempo, e dove sono ora? Ma i casi si ripetono in campo internazionale quando voi, succubi del grande capitale monopolistico internazionale, e americano in particolare, non difendete sufficientemente la nostra industria dall'invasione straniera internazionale, come per esempio nel MEC, dove non difendete gli interessi nazionali, mentre qui all'interno non osate infrangere neanche il malcostume economico e politico dei grandi gruppi capitalistici di cui subite tutte le vergognose pressioni.

È necessario perciò, nell'interesse del popolo italiano e del suo sviluppo democratico, che ciò abbia fine, che si inizi una svolta chiara e decisa nella politica economica e per questo, onorevoli Ministri, è necessario che l'attuale Governo, che ha così apertamente dimostrato la sua incapacità e il suo servilismo verso il grande capitale, sia cacciato per dar luogo a un nuovo Governo veramente orientato a sinistra, che sappia difendere gli interessi nazionali, e, con ciò, gli interessi delle grandi masse lavoratrici del popolo italiano. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bosso. Ne ha facoltà.

BOSSO. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, nella relazione di minoranza, che ho presentato con il collega Artom alla loro attenzione, sono state già riportate e compendiate le mostre rilevazioni critiche al bilancio di previsione in esame e sono stati indicati numerosi dati desunti dai bilanci e dalle statistiche, che possono sostenere e lumeggiare quanto noi siamo andati esponendo e quanto mi propongo di dire nell'intervento di oggi.

Mi scuso però, sin da ora, se, pur proponendomi di limitare al massimo l'arida esposizione di dati statistici e previsionali, sarò costretto a farvi ricorso. Ritengo infatti doveroso da parte mia rivolgermi anche a chi nel Paese ancora non conosce, oppure conosce assai poco, situazioni e documenti che sono invece ormai familiari ai colleghi cui direttamente oggi ho l'onore di parlare.

Già ho posto in rilievo nella relazione le critiche di fondo e rappresentato in primo luogo la necessità di una revisione della legge Curti alla luce delle difficoltà emerse nelle discussioni in sede di Commissione, affinché i tempi di presentazione dei pareri emessi dalle Commissioni e della relazione previsionale e programmatica siano stabiliti e coordinati in modo tale da consentire alla Commissione finanze e tesoro, cui spetta il compendio e la redazione della relazione generale, di potere effettuare la discussione nella piena conoscenza di ogni elemento, non soltanto contabile, ma altresì di previsione in materia di politica economica e rendere possibile la presentazione in Aula della relazione generale in tempo utile, per evitare che il lungo *iter* del disegno di legge porti all'esercizio provvisorio. Sarà un compito non facile, in quanto contrastano motivi di urgenza e di ristrettezza di tempo con l'opposta esigenza di spingere il più avanti possibile la raccolta dei dati consuntivi che si riferiscono all'esercizio in corso. Ogni sforzo dovrà comunque essere fatto per raggiungere un soddisfacente compromesso ed un miglioramento delle condizioni attuali.

Altra più grave critica di fondo è quella relativa alle gestioni fuori bilancio, che rendono lo stesso non più rappresentativo della situazione economica e finanziaria dello Sta-

to, impedendo di conseguire una visione di insieme, indispensabile per un corretto orientamento della politica economica.

Sul terzo rilievo, che riguarda l'imponente accumulo dei residui passivi, che al 31 dicembre 1964 ammontava a 3.386,9 miliardi per il complesso dei 19 Ministeri, senza considerare i 285 miliardi delle Ferrovie dello Stato ed i 145,4 miliardi per residui delle varie gestioni speciali ed autonome, pongo un particolare accento, sia per sottolineare la lentezza con cui vengono utilizzati gli stanziamenti ai fini d'investimento, deprecabile proprio per l'azione anticongiunturale che tali impieghi potrebbero significare in questo momento di depressione, sia per richiamare l'attenzione sulle conseguenze che si determineranno sul mercato man mano che i residui passivi si tramuteranno in spese effettive, aumentando l'imdebitamento dello Stato in seguito ai necessari prelievi dal mercato finanziario. Tale somma, come ho detto nella relazione, tenuto conto di tutte le possibili riduzioni, non potrà essere inferiore ai 4.000 miliardi, distribuita lungo un arco di tempo di estensione non valutabile.

Veniamo ora all'esame del bilancio alla luce della situazione economica attuale e delle previsioni future. Com'è noto, il bilancio previsionale stabilisce un'entrata totale di 7.121 miliardi, superiore del 6,4 per cento a quella del bilancio di previsione precedente e rappresentata per il 93,7 per cento da entrate tributarie. L'incremento dell'entrata, nonostante la maggior pressione tributaria, è dunque fortemente diminuito rispetto a quello previsionale dell'anno precedente, che aveva visto un aumento del 18,3 per cento, ed altresì rispetto agli incrementi precedenti al 1961, che si aggiravano in media intorno al 10 per cento. Ciò nonostante, si hanno dubbi sulla possibilità di realizzare tale incremento senza un ulteriore aggravio della pressione tributaria, che sarebbe peraltro insostenibile nella situazione economica che attraversiamo e considerando i limiti già raggiunti.

Assai importante, per le future previsioni, è il confronto fra le « previsioni rettificate » e gli accertamenti per il periodo gennaio-agosto 1965; contro una previsione di 4.371,7 mi-

liardi si è avuto un accertamento di 4.232,8 miliardi: una diminuzione di entrata, quindi, di 138,9 miliardi. Tale risultato deriva dal saldo compensativo di 137 miliardi accertati in più per quanto riguarda le imposte patrimoniali e sul reddito, di 186,8 miliardi in meno per quanto riguarda le tasse ed imposte sugli affari, di 69 miliardi in meno per le tasse sulla produzione e consumo e per le dogane, di 31,2 miliardi in meno per i monopoli e di 11,6 miliardi in più per il lotto. Vi è stato quindi ancora un incremento, sia pure inferiore al passato, per quelle imposte che non sono direttamente legate alla congiuntura, mentre vi è stata una caduta di quelle entrate per imposte che sono direttamente collegate e sensibili alla congiuntura. Ebbene, già nell'andamento del gettito tributario nei primi otto mesi del 1965 si possono trarre ammonimenti per l'immediato futuro, tanto più che nel 1966 i tributi sul reddito risentiranno a loro volta della riduzione del reddito guadagnato negli anni precedenti e quindi potranno manifestare una flessione. L'aumento del reddito nazionale previsto per il 1966, sul quale si fondano le previsioni di entrata, è indicato nel 4,5 per cento; è assai improbabile che, dopo una diminuzione degli investimenti del 10 per cento nel 1964 e almeno dell'8 per cento del 1965, nel 1966 il reddito nazionale aumenti improvvisamente del 4,5 per cento, considerando che nulla lascia prevedere un miglioramento dei grossi settori in crisi, ma anzi vi è la possibilità di un peggioramento di altri settori le cui difficoltà stanno di giorno in giorno aumentando.

È necessario a proposito del reddito aprire una grossa parentesi: dal 1962 il reddito nazionale italiano registra saggi annui di aumento sempre minori: 1962, + 6,8, 1963, + 4,6, 1964, + 2,8. Per la chiusura dei conti dell'anno in corso è previsto l'aumento del 3 per cento. Nel quadriennio precedente il centro-sinistra (1958-1961), il tasso medio di incremento del reddito reale era stato del 7 per cento; nel quadriennio del centro-sinistra (1962-1965), il tasso suddetto è stato del 4,3 per cento.

Il Governo riconosce che questo rallentamento d'espansione si ripercuoterà negati-

vamente sull'attuazione del piano che, per il quinquennio 1964-1969, prevede un incremento medio annuo del reddito nazionale pari al 5 per cento. Il Governo quindi ritiene che per l'attuazione del piano sia necessaria una forte ed immediata ripresa degli investimenti. In teoria tutto ciò è molto chiaro ed essenzialmente esatto. Tuttavia l'auspicato aumento degli investimenti presuppone l'avverarsi di determinate condizioni e ciò, per contro, appare oggi assai improbabile. La più importante fra queste condizioni consiste nel ristabilimento del fondamentale equilibrio costi-ricavi nelle imprese. Vi è poi un problema di allargamento del mercato interno, ossia di aumento della domanda effettiva per investimenti e consumi, dal momento che il sostegno fornito dalla domanda estera potrebbe da un momento all'altro venir meno, legato com'è all'andamento della congiuntura internazionale ed alla competitività dei nostri prodotti, competitività che, sul mercato estero e su quello interno, è subordinata alla risoluzione del problema preliminare dell'equilibrio economico delle imprese.

L'entità del problema si riscontra proprio nell'andamento dei redditi delle imprese. Nel 1964 si era avuto un aumento dei redditi diversi da lavoro dipendente pari al 6,6 per cento. Occorre però disaggregare questo dato, considerando da un lato i redditi da lavoro indipendente (+ 10 per cento circa) e dall'altro i profitti, gli interessi e le rendite (+ 3 per cento circa).

Come è stato messo in evidenza nell'ultima relazione della Banca d'Italia, l'aumento degli interessi e dei redditi dei fabbricati indica che nel 1964 i profitti netti hanno segnato un'ulteriore diminuzione dopo quelle già verificatesi nel 1963. È lecito ritenere che nell'anno in corso questo processo non si sia interrotto. Infatti, se è vero che i redditi da lavoro indipendente presumibilmente registreranno un incremento minore di quello avutosi nel 1964, è anche vero che gli effetti generali della recessione incideranno negativamente sulla formazione dei redditi delle imprese, e ciò per vari motivi.

1) La ristrutturazione in atto dell'occupazione, che vede un progressivo trasferimento dal settore dipendente a quello indipen-

dente, sicchè i redditi di lavoro cresceranno più che proporzionalmente rispetto ai redditi diversi da lavoro indipendente.

2) L'aumento del costo del denaro. Le imprese necessitano di finanziamenti a medio e a lungo termine, che ovviamente devono essere reperiti sul mercato finanziario. L'accresciuta liquidità del sistema bancario, che soddisfa strutturalmente esigenze di breve periodo, non vale peraltro a rendere meno onerosa per le imprese la provvista del capitale. Aumentando quindi i redditi da lavoro indipendente e gli interessi, i profitti netti continueranno per forza di cose ad essere sottoposti ad erosione. Il negativo andamento dei redditi delle imprese continua perciò a determinare il deterioramento delle prospettive di rendimento degli investimenti.

Si stima nella relazione programmatica che nell'anno in corso si avrà un decremento di investimenti lordi pari all'8 per cento. Inoltre, pur mancando dati disaggregati, si può ritenere che la diminuzione degli investimenti direttamente produttivi sia per essere ancora più forte, tenuto conto della espansione degli investimenti sociali. Questa considerazione induce a dubitare dell'attendibilità della previsione formulata nella relazione in esame circa l'aumento dell'8 per cento degli investimenti lordi nel 1966.

Ma, anche ammesso che sia possibile una così rapida ripresa, gli investimenti raggiungerebbero nel 1966 soltanto il livello del 1964. Ciò significa che gli obiettivi del piano Pieraccini, anche nell'ipotesi più ottimistica, rimarrebbero fortemente e forse irrimediabilmente sfasati rispetto ai tempi calcolati nel piano stesso.

Agli effetti di una ripresa degli investimenti non va d'altra parte sottovalutata l'influenza deprimente esercitata dal rallentamento dei consumi (soltanto + 2 per cento nel 1965) e d'altra parte una ripresa dei consumi non preceduta e sostenuta da un più alto livello di investimenti sarebbe causa di tensioni inflazionistiche e di rialzo dei costi e dei prezzi.

BERTOLI. È qui che non siamo d'accordo e non sono d'accordo tutti gli econo-

misti: cioè che gli investimenti debbano precedere i consumi.

B O S S O . Se tu non investi e quindi non produci una massa sufficiente per alimentare i consumi, evidentemente crei una situazione di tensione inflazionistica.

A R T O M . È quello che hanno rimproverato agli industriali: di non aver fatto fronte all'aumento della domanda nel momento della congiuntura. Bisogna che l'aumento della domanda risponda ad un aumento della produzione.

B O S S O . A me pare che sia molto logico ed evidente.

B E R T O L I . Ma gli investimenti non precedono mai i consumi: è la storia dell'economia che lo dimostra!

B O S S O . O per lo meno li devono seguire da vicino, se non vuoi proprio che li precedano. D'altronde sulla indispensabilità di una ripresa della domanda interna ho già parlato esplicitamente poc'anzi.

M A C C A R R O N E . È preferibile investire quando ci sono i consumi già assicurati.

B O S S O . La domanda effettiva dovrà essere tonificata soprattutto dalla componente investimenti, ed è chiaro altresì che il problema dell'occupazione potrà trovare soluzione stabile soltanto nella ripresa della domanda effettiva secondo i criteri sopraccennati.

Nel 1965 il saggio di incremento dei salari unitari viene stimato intorno al 9 per cento; e l'indennità di contingenza ha fatto registrare fino ad ora un aumento di cinque punti, che potranno diventare sei o sette nei dodici mesi dell'anno corrente. Tuttavia l'andamento dei costi rappresenta tuttora un problema di capitale importanza, nonostante i provvedimenti governativi: fiscalizzazione di alcuni oneri sociali, crediti agevolati, eccetera. È necessario infatti considerare che, accanto al più riflessivo aumento dell'onere salariale, vi è la forte caduta degli investi-

menti lordi, e minori investimenti significano minore produttività e quindi maggiori costi. In secondo luogo, occorre considerare che la riduzione del grado di utilizzazione della capacità produttiva avutasi nel 1964 e continuata, sia pure con qualche lieve attenuazione per effetto soprattutto della domanda estera, nel 1965, determina una forte incidenza delle spese fisse nei cicli produttivi, imprimendo un'ulteriore spinta al rialzo dei costi unitari.

È necessario ancora rilevare che la dinamica dei prezzi presenta, sia nel comparto all'ingrosso sia in quello al consumo, un ritmo di aumento notevolmente inferiore rispetto a quello presentato nel 1964. Il più riflessivo andamento dei prezzi — soprattutto dei prezzi all'ingrosso, che rappresentano l'esponente del ricavo che va direttamente alle imprese — dimostra che il rapporto fra costi e ricavi non può avere subito sostanziali miglioramenti rispetto al 1964.

Le misure adottate dal Governo, e specialmente quelle relative alla fiscalizzazione degli oneri sociali, non hanno risolto il problema dei costi e, accanto all'adeguamento quantitativo della fiscalizzazione, si colloca la necessità che essa venga definitivamente istituzionalizzata, onde superare l'attuale fase di incertezza e di provvisorietà. E soprattutto sarà necessario che, essendo questa una vera e propria spesa fissa, sia inserita nel bilancio, e non più finanziata fuori bilancio, con ricorso al mercato finanziario. Tutto ciò però solo in attesa che venga definitivamente affrontato il problema della riforma in materia di assistenza sociale, affinché l'onere sia realmente adeguato a quanto i lavoratori ricevono.

Se esaminiamo poi la situazione del comparto industriale e ci riferiamo alla produzione dello stesso, che segna un incremento dello 0,8 per cento nei primi sei mesi del 1965 rispetto al primo semestre del 1964, appare assai improbabile che l'incremento della produzione stessa possa raggiungere nella media del 1965 il 4,5 per cento, rispetto alla media del 1964, come è previsto dalla relazione previsionale e programmatica. Di conseguenza dobbiamo esprimere qualche dubbio sulla stessa previsione governativa

di aumento del 3 per cento del reddito nazionale in termini reali nel 1965 rispetto al 1964.

BERTOLI. Su questo punto, siamo d'accordo.

BOSSO. Come ho già fatto rilevare nella relazione, si continua poi, a proposito del settore industriale, a ragionare in termini di produzione e non in termini di economicità della gestione e dell'effettivo reddito ricavabile, mentre è ben noto che la maggioranza delle industrie, in molti settori, lavora ormai in pura perdita. L'esame settoriale ci indica che il settore meccanico, pur essendo contraddistinto da qualche parziale miglioramento — che però non riguarda nè la produzione di mezzi di trasporto per investimenti nè quella di carpenteria metallica — presenta, nel complesso, persistenti difficoltà; il settore tessile continua ad essere travagliato da una crisi molto seria; l'edilizia, infine, risente oggi, in modo particolarmente grave, della flessione dell'attività di progettazione intervenuta a partire dalla metà del 1963. E, con l'edilizia, sono in crisi tutte le industrie ad essa collegate: cementi, forniture idraulico-sanitarie, macchinari edili, automezzi per trasporto merci, eccetera.

Nè migliori condizioni si riscontrano in altre industrie, fra cui, ad esempio, l'industria cartaria, afflitta da una crisi di sovrapproduzione che, anzichè essere riassorbita, viene ancora ulteriormente allargata da assurdi interventi incentivanti della Cassa del Mezzogiorno e dello Stato.

Secondo la relazione previsionale e programmatica, un successo rilevante dell'azione di politica economica condotta dal Governo sarebbe costituito dal favorevole andamento della bilancia dei pagamenti. L'avanzo della bilancia dei pagamenti dovrebbe a fine anno elevarsi a mille miliardi di lire; nei primi otto mesi dell'anno, grazie a questa tendenza, le riserve valutarie italiane hanno segnato un aumento di oltre 1167 milioni di dollari.

Indubbiamente ciò pone delle favorevoli premesse per una eventuale ripresa della domanda interna per il 1966, nel caso che essa

dovesse esercitare una maggiore pressione sulle importazioni; tuttavia la previsione contenuta nella relazione circa il recupero delle importazioni — che, a fine anno, dovrebbero raggiungere il livello del 1964 — è assai meno positiva di quanto il Governo indichi. Infatti è bene ricordare che nel 1964 si è avuta una riduzione delle importazioni pari al 5,8 per cento rispetto all'anno precedente e, tenuto conto della struttura di trasformazione propria dell'apparato produttivo italiano, quel livello non può essere ritenuto soddisfacente agli effetti della ripresa economica.

D'altra parte l'eccezionale sviluppo delle esportazioni (+ 17 per cento nell'anno, secondo la relazione) si presta a due considerazioni fondamentali: 1) come si è osservato, non è possibile fare affidamento sulla domanda estera quando questa sembra destinata a costituire, come attualmente costituisce, l'unico sostegno dell'economia; 2) l'analisi dei costi precedentemente svolta mostra che in non pochi settori le esportazioni derivano da una forzatura compensatrice della minore richiesta del mercato interno, che si traduce in un insufficiente livello remunerativo.

Ho aperto questa lunga parentesi sulla situazione economica per giustificare le preoccupazioni sulla possibilità di realizzare le previsioni d'entrata; ma, se passiamo alla spesa, le preoccupazioni non sono certo minori. Aumentano le spese correnti del 10 per cento, si riducono quelle in conto capitale, che dovrebbero rappresentare gli investimenti pubblici, del 9,2 per cento.

Queste ultime, ammontanti a 1226 miliardi di circa, dovranno essere finanziate per 525 miliardi mediante ricorso al mercato finanziario, essendo il risparmio pubblico, e cioè la differenza fra entrate e spese correnti di soli 701 miliardi. Ed al mercato finanziario dovrà ancora ricorrere lo Stato anche per il finanziamento di altre spese di natura corrente o comunque da considerarsi fisse o diverse da quelle di investimento.

Il commento della relazione introduttiva al bilancio anticipa quello dell'opposizione. Si dice: « l'aumento delle spese correnti non ha dato la possibilità per il 1966 di destina-

re maggiori somme alle spese in conto capitale. È pertanto auspicabile che una siffatta tendenza venga controllata, in quanto se l'aumento delle spese correnti può trovare giustificazione in motivi di ordine equitativo e sociale, non di meno necessita che, nell'evoluzione delle entrate e delle spese di che trattasi, aliquote sempre crescenti di risparmio pubblico possano essere destinate alle spese in conto capitale e, quindi, all'incremento degli investimenti.

Con ciò, mentre si potenzia l'apporto della Pubblica Amministrazione alle spese d'investimento, si viene a moderare la pressione dello Stato sul mercato finanziario, in modo da non turbare il ricorso ad esso da parte di tutti coloro che promuovono investimenti: siano essi degli enti pubblici, siano essi dei privati operatori ».

Questa logica ed esatta premessa dovrebbe essere per prima cosa mutata con i verbi al condizionale, per sottolineare che si tratta di indicazioni in pratica del tutto disattese, di cose che si sarebbero dovute fare e che non si sono fatte.

Per quanto riguarda le spese correnti, è pur vero che esistono gli irrinunciabili impegni sociali già presi dal Governo, ma è altrettanto vero che si è assistito e si assiste, — ed i bilanci ne fanno fede, si può dire, in ogni loro pagina — ad una dilatazione delle spese per l'Amministrazione statale senza che alcun beneficio ne tragga l'efficienza dell'Amministrazione stessa. Dopo la spinta demagogica iniziata dai primi Governi Fanfani e continuata, sia pure fra grida di allarme, dai successivi Governi di centro-sinistra, appare evidente l'incapacità del Governo di contenere tale spinta e di sostituire ai propositi, espressi con belle parole, una dura, metodica, coraggiosa opera di Governo che sarebbe certamente compresa ed apprezzata e soprattutto utile al Paese anche se apparentemente impopolare.

Confrontando poi le spese correnti e le spese per investimento previste dal piano quinquennale con quelle del bilancio di previsione, notiamo che le spese correnti sono superiori del 18 per cento mentre quelle in conto capitale e per investimenti sono infe-

riori del 49 per cento. Tutto ciò fa risultare all'evidenza, nonostante ogni giustificazione che possa venir data, che il piano, nell'attuale situazione di politica economica, è del tutto inattendibile.

Si fa rilevare peraltro che oltre agli investimenti previsti dal bilancio e per così larga parte finanziati mediante ricorso al mercato finanziario, vi sarà ancora una quota di ben 600 miliardi di spese in conto capitale che saranno finanziate anch'esse fuori bilancio. Aggiungendo queste alle altre spese in conto capitale degli Enti di Stato (Enel, IRI, ENI, EFIM), per la maggior parte finanziate con il ricorso al mercato finanziario, si valuta che il saldo attivo degli stanziamenti intesi a stimolare l'attività economica nazionale ammonti a circa 1500 miliardi. Ma di gran lunga superiore, per tutte le ragioni già denunciate, sarà il prelievo della mano pubblica sul mercato dei capitali.

A prescindere dalla considerazione già fatta che una corretta gestione finanziaria richiederebbe che tutte le spese fossero comprese nel bilancio, essendo il bilancio « lo strumento unitario della spesa e dell'entrata, di ogni spesa e di ogni entrata dello Stato », altre considerazioni si possono fare: la ripresa degli investimenti, auspicata ed attesa, metterebbe in evidenza un forte contrasto fra il fabbisogno finanziario delle imprese e la descritta politica del bilancio, restringendo ulteriormente i margini finanziari delle imprese private.

Al di là di tali valutazioni quantitative, vi è anche un problema essenzialmente qualitativo per quanto concerne gli investimenti pubblici. Nella riunione del 7 ottobre della Commissione 5ª, il Ministro delle partecipazioni statali, senatore Bo, dopo aver osservato che nel quinquennio 1959-1964 si è assistito ad un progressivo incremento degli investimenti delle Partecipazioni statali nel settore manifatturiero e di una corrispondente contrazione di quelli dei servizi e delle infrastrutture, ha dato ampie assicurazioni che tale tendenza sarà confermata nel 1966 e che le Partecipazioni statali interverranno nel settore manifatturiero in posizione concorrenziale con l'industria privata. Ma quale

concorrenza? La progressiva espansione dell'intervento pubblico in un campo di naturale competenza dell'iniziativa privata quale è il comparto manifatturiero non può che sollevare i più fondati timori circa il mutamento strutturale in corso nell'apparato produttivo del nostro Paese.

M A C C A R R O N E. Questa è una teoria originale.

B O S S O. Non è una teoria, è la pratica; è quanto oggi si sta verificando, con nuovi interventi, in settori già sovrassaturi dove si spende il denaro dello Stato e quindi della collettività per iniziative che sono completamente sbagliate, che mettono in crisi le nuove aziende e quelle che già esistono. È cosa di tutti i giorni e purtroppo è cosa che succede ampiamente nel Mezzogiorno.

M A C C A R R O N E. Lei dovrebbe spiegarci perchè il settore sarebbe di esclusiva competenza sua e dei suoi colleghi e non dello Stato.

B O S S O. Per le precise ragioni che sentirà nel seguito del mio intervento.

B E R T O L I. Ma ci sono anche preoccupazioni nel settore cartario.

B O S S O. Certamente, ed assai gravi. (*Interruzione dall'estrema sinistra*). Perchè non dovrei sottolineare, operando nel settore cartario, che vi sono difficoltà, proprio generate dagli errori già denunciati, anche in quel settore? (*Interruzione del senatore MacCarrone*). Guardi, a proposito dei cotonieri da lei citati, io non sono qui a difendere Riva, però esaminiamo quel che succede alle Cotonerie Meridionali, che sarebbero fallite da dieci anni e forse prima se tutti gli anni lo Stato non fosse intervenuto a buttare là due o tre miliardi per poter consentire loro fra l'altro, pur nella situazione in cui si trovano, di continuare ad assumere raccomandati a getto continuo. Ecco l'efficienza delle industrie di Stato che voi vorreste! (*Interruzioni dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. Non continuiamo in un colloquio; vada avanti, senatore Bosso.

B O S S O. A parte lo snaturamento che in tal modo si determina nella funzione della impresa pubblica — che dovrebbe essere eminentemente sussidiaria e non concorrente dell'impresa privata e in ogni caso concorrente leale — è sempre utile rammentare che le perdite, tutt'altro che eventuali, delle aziende statali sono addossate alla collettività.

Ma la collettività non riceve soltanto un danno dai risultati negativi o scarsamente positivi dell'attività di quelle aziende, bensì anche dall'ingiustificato vantaggio che ad esse procurano i privilegi costituiti dai sussidi statali, dalle concessioni agevolate di capitale, dai finanziamenti garantiti dallo Stato, per citare solo i più importanti; il tutto a danno delle imprese private, che pure costituiscono la struttura portante del sistema economico italiano. Infine, come le recenti agitazioni sindacali nel settore elettrico dimostrano, l'azienda pubblica in genere e, peggio ancora, il monopolio pubblico costituiscono il terreno più favorevoli per rivendicazioni assurde che non possono non ripercuotersi in modo negativo su tutte le altre attività produttive.

Voce dall'estrema sinistra. Lo dice lei che sono assurde.

B O S S O. Volete allora una dimostrazione? L'altra sera, in un dibattito alla televisione, il deputato che rappresentava il PCI ha giustificato gli aumenti al personale dell'Enel come una perequazione dei salari su tutto il territorio nazionale, prima sfasati dalle differenziazioni zonali. Supposto che il criterio fosse giusto — anche se per tutti i settori industriali è in atto una differenziazione che tiene conto del costo della vita nelle varie zone — ciò avrebbe portato mediamente ad un aumento del 5 per cento! Gli aumenti dei salari dell'Enel raggiungono invece anche il 50 per cento. Dunque vedete che io non dico cose assurde!

C A P O N I. A me sembra che i sindacati chiedano l'adeguamento dei salari all'aumentato costo della vita.

B O S S O . Per questo c'è la scala mobile che opera e purtroppo anche sulla scala mobile molte cose ci sarebbero da dire. Ma in sostanza è chiaro, e non può essere negato da nessuno, che in quel settore vi è stata una sperequazione rispetto a tutti gli altri settori italiani. (*Interruzione del senatore Maccarrone*). E ciò costituisce fra l'altro un atto di ingiustizia verso gli altri lavoratori a cui simili concessioni non possono venire accordate.

P R E S I D E N T E . Senatore Maccarrone, la prego di non interrompere!

B O S S O . Nè si può invocare la giustificazione, purtroppo assai grave e minacciosa, che, essendosi rallentati o fermati gli investimenti privati, si è costretti ad incrementare l'intervento pubblico, quando proprio tale intervento, con le condizioni di sleale concorrenza e di sovrapproduzione che esso determina, particolarmente in determinati settori, rappresenta una delle cause principali, insieme al costo del denaro ed alla rottura dell'equilibrio costi-ricavi, dell'arresto degli investimenti privati.

L'onorevole Moro nel suo recente discorso di Bari ha invitato gli imprenditori all'amore del « rischio », a riprendere iniziative ed investimenti: gli imprenditori seri, lo spirito d'iniziativa e l'amore del rischio li hanno profondamente scolpiti nell'animo, li hanno tramandati di generazione in generazione. Ma altro è rischio calcolato e calcolabile ed altro è avventura: chè di avventura si tratta quando vengono a mancare tutti i presupposti per una scelta e per una direttiva aziendale di fronte all'incertezza ed alla minaccia continua di chi detiene il potere ed opera scelte che sacrificano all'interesse politico l'interesse economico della Nazione. In tale clima si fanno avanti gli avventurieri e non i seri imprenditori; gli avventurieri che non hanno bisogno di essere incitati al rischio perchè non hanno nulla da perdere personalmente e mettono in gioco soltanto il denaro della collettività.

Abbiamo così visto decine e decine di industrie morte in partenza o sostenute artificiosamente senza essere affatto in grado,

non dico di distribuire una remunerazione al capitale, ma di pagare l'interesse dei capitali mutuati e le quote d'ammortamento degli stessi.

Purtroppo si sta sopprimendo il sano, il vero spirito imprenditoriale, quello sul quale si basa la floridezza di una Nazione: nessuno che voglia prendere e rispettare gli impegni con serietà ed onore può accettare la condizione di partire nel buio e di sapere in partenza che qualunque sia la situazione economica in cui verrà a trovarsi l'azienda, per cause indipendenti da ogni volontà e capacità propria, non potrà più fermarsi, nè ridimensionarsi, nè adattarsi alle esigenze stesse di una tecnica in evoluzione, perchè costretto a mantenere invariata la propria forza di lavoro e ad incontrare, nella trattativa sindacale, non una giusta e consapevole valutazione dei problemi economici e sociali, ma una vessatoria ed indiscriminata pressione politica, manovrata dai partiti, che agisce al di fuori e contro ogni considerazione economica.

Onorevoli senatori, per giorni e giorni con i colleghi della Commissione abbiamo scorso migliaia di pagine, analizzato una ridda di cifre e di conti: non basterebbero ore ma occorrerebbero giorni per una esposizione dettagliata, critica e costruttiva sull'argomento che ho nel mio intervento soltanto sfiorato.

Il collega relatore, senatore Artom, potrà illustrare altri aspetti della complessa e vasta materia, e sui bilanci dei vari Ministeri interverranno ancora i colleghi delle competenti Commissioni.

Avviandomi al termine, vorrei trarre una conclusione da quanto sono andato esponendo. Diceva Einaudi: « naturalmente la libertà economica ha anche un contenuto positivo. Essa dice che devono essere delimitati nettamente il territorio entro il quale lo Stato interviene nazionalizzando, ossia esercitando esso stesso e per mezzo di Enti concessionari talune industrie ed il territorio nel quale si riconosce conveniente lasciare libero campo all'iniziativa privata. Nulla più dell'incertezza ripugna alla libertà economica. Meglio essere nazionalizzati o controllati con regole sicure, che vivere sotto la spada

di Damocle dell'incertezza della propria sorte.

Chi è sicuro lavora e produce, chi è incerto di sé, intriga per salvarsi ed è costretto a piatire concessioni invece di diritti. L'incertezza favorisce la corruzione reciproca del controllore e del controllato e corrompe tutta la vita pubblica ».

Queste chiare parole costituiscono anche una risposta ben più autorevole di quella da me data in Commissione al Sottosegretario onorevole Donat Cattin ed al Ministro Bo, intervenuto di rincalzo, i quali, alle mie critiche sulla funzionalità di talune partecipazioni statali, opponevano le decine di domande accumulate al Ministero per invocare l'intervento dello Stato da parte di industrie private.

« Meglio essere nazionalizzati che vivere nell'incertezza della propria sorte ». È questa la tendenza che si vuol favorire? È in grado lo Stato di sostituirsi all'iniziativa privata affrontando investimenti realmente produttivi che raggiungano la quota di 6664 miliardi segnata nel 1964 in moneta di allora? È in grado lo Stato, con la sua macchinosa burocrazia, con funzionari non più assillati dal rischio, non più sospinti dalla molla del profitto, non più pervasi da quella passione per il proprio lavoro che ha spinto i liberi imprenditori ad affrontare il sacrificio di un lavoro senza soste, con un insostituibile apporto di esperienze personali, è in grado lo Stato di portare l'economia nazionale ad un risultato che offra altresì e soprattutto la garanzia di conservare e fornire all'erario quelle entrate di cui tanto giustamente ci preoccupiamo, trattando di bilanci? Se la risposta è quella di ogni persona cosciente e dotata di spirito realistico, se la risposta è cioè negativa, si faccia presto a ridonare certezza, si esca subito dalle situazioni equivocate, si dica chiaramente quello che si può e si deve fare e quello che non si può e quindi non si deve fare. Si ricrei la fiducia nelle istituzioni e nello stato di diritto.

Si può comprendere il tentativo e la portata di un disegno politico ed accettarne un prezzo: ma tale prezzo non può essere quello di una perenne incertezza, di una continua minaccia che portano, come inevitabile

conseguenza, alla rovina dell'economia ed alla frantumazione dello Stato. Non siamo d'altronde più soli oggi ad essere convinti di queste cose; è certamente una maggioranza a pensarle anche se non vi è ancora una maggioranza disposta a dichiararle apertamente e ad attuarle.

Dopo avere avuto l'amaro ed ingrato compito, per tre lunghi anni, di ammonire e di prevedere quanto inutilmente abbiamo tentato di scongiurare, noi attendiamo, con ansiosa impazienza, di poterci unire a coloro che, non più per ottimismo di maniera, ma partendo da presupposti di sana politica economica finalmente accolti, potranno, a buon diritto, profetizzare un avvenire di prosperità e di benessere. (*Vivi applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Alberti. Ne ha facoltà.

A L B E R T I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, nella nuova disciplina di discussione dei bilanci apparirà forse passibile di censura in ordine a stretta pertinenza di materia, o di critica in ordine alla logica successione di argomenti e al panorama di conclusione, quanto mi accingo a dire, in linea, se si vuole, un po' monitoria o meglio tra speranzosa e monitoria. I colleghi si meraviglieranno che io parli del problema della spesa per la sanità oggi, anziché allorquando si discuterà della tabella relativa. Lo faccio di proposito; intendo rivolgermi al Ministro del bilancio, affinché in una programmazione razionale, in quanto lungimirante, le spese attinenti a sanità, fondamento degli Stati, trovino adeguata considerazione. Io mi permetto dunque, come ormai decano per anzianità parlamentare del Gruppo al quale mi onoro di appartenere, di confidare nella sopportazione dei colleghi; ma trattandosi di un « concetto portante », quale è quello della salute pubblica, esso è da esaminare, sia pur di volo, in termini statistici, ché salute ovvero sanità pubblica è condizione prima e quindi preoccupazione *ante portas* degli statisti governanti, secondo l'antica espressione di filo-

sofia dell'autorità, pur calzante oggi in tempi di buona Repubblica parlamentare; quindi presumo essere e restare, per le considerazioni che mi appresto a formulare, nella sostanza generale di pertinenza, come si attaglia alla discussione generale sul bilancio.

Orbene, ed entro subito in argomento, se, in una Repubblica ben ordinata, tutto ciò che attiene a spese per igiene e sanità deve catalogarsi sotto più voci, ma armoniche e proporzionate; allora sproporzionata senz'altro, tra le voci, per importanza quantitativa di spesa, risulta essere oggi quella imputata al bilancio propriamente intitolato a sanità. Lo storico di domani, narrando delle vicende politico-sociali di questa conturbata Italia, trarrà un modulo di incidenza, negativo per noi, delle spese, diremo così, ministeriali in rapporto al totale delle spese nazionali attinenti al soggetto cui si intitola la denominazione del Ministero. Le spese effettive per la Sanità — e giungo a sentenza che sarà intesa, spero, a dovere dal Senato e dal Governo per i futuri provvedimenti di programmazione — si preannunciano, e per molto tempo forse, insufficienti. Esse sorpassano, e di non poco, i mille miliardi; per il funzionamento del Ministero della sanità i fondi destinati a questo scopo sono esattamente 77 miliardi, 653 milioni e 391 mila. La proporzione fa comprendere gli inconvenienti piccoli e grandi attuali e futuri. Si tratta di 4 miliardi soltanto di aumento rispetto al 1965. Occorrerebbero, a detta del relatore senatore Caroli, almeno 30 miliardi in più per affrontare i bisogni più urgenti ed indispensabili senza pregiudizio dei sopravvenienti. Il modesto incremento, avverte subito il senatore Caroli da onesto critico, è da intendersi come rimedio parziale alla svalutazione del segno monetario. Questo esiguo proemio non è dettato da spirito di contraddizione; è da intendersi come punto centrale di invito a meditare per spiegarsi come debba proceder l'assetto delle spese per ragioni di assistenza sanitaria e profilassi, senza parlare di spese per ragioni assistenziali generali strettamente connesse a motivi di igiene e sanità, e per dimostrare co-

me e perchè gli inconvenienti principali e collaterali del funzionamento dell'Amministrazione sanitaria provengano dalla sproporzione tra compiti e mezzi. Con una classificazione accettata, il ministro Mariotti distingue in un prossimo quinquennio tre direttrici principali di spesa in campo sanitario: 1) quelle per la medicina preventiva e profilattica di massa; 2) quelle per la medicina curativa, ospedaliera; 3) quelle per la medicina cosiddetta riabilitativa. È facile intravedere che nella prima categoria di spesa si insinua, anzi vi signoreggia, almeno teoricamente, l'avvio ad una sicurezza sociale con la necessaria implicazione della riforma assistenziale, cioè dell'assistenza erogata attraverso gli attuali enti assistenziali, per la quale riforma il ministro Mariotti ha esposto in più di una dichiarazione assai decise idee. Sono queste idee rampollanti dalla tradizione socialista che faranno applicativamente le loro prove. Constatazione basale preliminare è che i lavoratori pagano l'assistenza loro spettante per l'articolo 32 della Costituzione: la pagano e non l'hanno, questa assistenza, come il progresso della medicina sociale richiederebbe, per complicazioni e contorsioni e inadempienze amministrative. Quindi provvedimenti come l'unificazione delle mutue e il passaggio al Ministero della sanità di servizi oggi afferenti ai Ministeri dell'interno e del lavoro si profilano e il Ministro della sanità formulerà al più presto le linee del nuovo assetto.

Ma per meglio parlare da un angolo visuale che più faccia considerare aspetti e problemi propri della sanità pubblica italiana in rapporto alla spesa generale, gioverà esaminare lo stato demografico del Paese come del resto ha fatto il ministro Mariotti in una ben nota relazione. È questo un buon accorgimento metodologico per constatare quali siano i più generali problemi sottesi alla ripartizione del bilancio. E vediamo partitamente. Tra i quozienti dell'andamento demografico sanitario va preso in esame quello della nuzialità: negli anni 1959 e 1960 il tasso di nuzialità era rispettivamente del 7 e 6 per mille, saliva a 7,9 nel 1961, a 8 nel 1962, a 8,2 nel 1963.

C'è una lieve deflessione a 8 nel 1964. Da notare che l'età media degli sposi ha subito una lievissima diminuzione. Questo dato può considerarsi come un indice di miglioramento delle condizioni economico-sociali del Paese. Lo studio della nuzialità permette utili ragguagli, utili finanche agli scopi dell'educazione sanitaria, perchè dai certificati di matrimonio può dedursi l'analfabetismo dei coniugi. Mentre nel 1951 su mille sposi ben 34 erano analfabeti (27,3 su 1.000 maschi e 40,8 su 1.000 donne) a 10 anni di distanza col censimento del 1961 le proporzioni sono risultate di 8,8 uomini e di 12,3 donne. Degno di rilievo il fatto che nelle regioni settentrionali si hanno percentuali bassissime anche al di sotto dell'1 per mille. Nel Meridione e nelle Isole si è ancora qua e là intorno ed oltre i 30 per mille. Altro dato che può riuscire utile dal punto di vista della medicina sociale può scaturire dal calcolo dei matrimoni tra consanguinei; ciò ai fini della lotta contro la diffusione delle malattie ereditarie, alcune delle quali (come la microcitemia, un'alterazione dei globuli rossi trasmissibile, della quale proprio si è occupato in una riuscita serie di convegni scientifici, di cui l'ultimo riuscitissimo presso l'Università di Ferrara, il benemerito Istituto italiano di medicina sociale) sono state incluse tra le malattie sociali.

Nel decennio 1951-1961 si è registrata una notevole diminuzione dei matrimoni tra consanguinei. Siamo giunti ad una diminuzione della quota dal 5,7 per mille a quella del 2,6 per mille. Anche qui i migliori risultati si hanno nell'Italia settentrionale dove in più di una regione siamo al di sotto dell'1 per mille. In Sicilia siamo ancora alla quota dell'8,7 per mille; poco inferiori sono quelle della Sardegna e della Calabria.

Per quanto riguarda la natalità, siamo in aumento nell'ultimo quinquennio: da quota 17,8 nel 1959 siamo passati a 17,9 nel 1960 e a 19,5 nel 1964. Per quanto tocca la mortalità generale, nel 1962-63 eravamo al 10 per mille; nel 1964 siamo passati al 9,4 per mille. Può preoccupare il medico sociale la quota 10 per mille del 1962 rispetto a quella 9 del 1951; ma l'aumento è

in buona parte dovuto al prolungamento di vita della popolazione, altra conquista — evidentemente pur con qualche inconveniente — della scienza medica, che d'altra parte pone altri e complessi problemi assistenziali con implicito urgente riordinamento degli ospedali e degli istituti e ospedali geriatrici modernamente considerati, atteso un leggero aumento di mortalità nel prossimo decennio, per effetto del fenomeno accennato.

Qui si innesta il problema dei cronici lungodegenti e dei cronici cui lo Stato dovrà provvedere con un nuovo disciplinare — questione cui è interessato il Ministero degli interni — per i quali il Ministro accettò un mio ordine del giorno in Commissione. Si sa che dal 1951 al 1961 la percentuale degli ultra sessantenni nella popolazione è passata dal 12,2 al 13,2 per cento. Si congettura che presto ascenderà nel decennio al 16 per cento.

L'analisi dell'andamento delle principali cause di morte ci porterebbe molto lontano. Basti dire che assistiamo ad una progressiva diminuzione delle morti per malattie infettive. Per contro si assiste ad un aumento della mortalità per tumori: da 117 per centomila nel 1951 siamo passati nel 1959 a 145 per centomila e a 163 per centomila nel 1964.

Come problema preoccupante di sanità pubblica è da considerare l'aumento di mortalità per malattie cardio-circolatorie: 233,1 per centomila nel 1951, 262,6 nel 1959, 287,4 nel 1964.

Altro dato da prendere in esame è quello della mortalità infantile. Siamo passati da 45,4 per mille nel 1959 a 35,5 nel 1964.

P R E S I D E N T E . Senatore Alberti, lei non si sta attenendo al tema della discussione in corso. Siamo in sede di discussione generale e lei invece sta trattando un argomento che, pur essendo di indubbio interesse, riguarda un settore particolare, e cioè quello del Ministero della sanità.

A L B E R T I . Parlo dell'incidenza della spesa nel bilancio negli altri Paesi...

Ma a guardar bene la diminuzione è stata molto meno rapida che nella maggior par-

te delle Nazioni europee dove, qua e là, si è raggiunto quel minimo al di sotto del quale è ormai difficile andare. Oggi solo il Portogallo, la Romania e l'Ungheria hanno un quoziente di mortalità infantile che supera quello italiano.

Ancora v'è da fare e da spendere: in ogni settore della sanità pubblica. La spesa di quello che si chiama il consumo sanitario in Italia nel quadro dei consumi generali è agli ultimi posti rispetto a quella delle Nazioni sviluppate. Il problema del calcolo di questa spesa è uno dei quesiti che si presentano al sociologo in linea pratica e in linea scientifica. Ed è utile citarlo per tante ragioni e interferenze in una discussione generale di bilanci.

E vengo ad un altro argomento: il calcolo del consumo sanitario. L'Organizzazione mondiale della sanità, nel complesso delle spese, ha tentato di calcolare Paese per Paese le spese correnti per la sanità, comparandole al totale della spesa complessiva pubblica, intesa non soltanto nel senso del bilancio dello Stato, ma anche di bilancio degli enti locali. In un suo ultimo rapporto sulla situazione sanitaria nel mondo l'OMS enuncia una percentuale variabile da un minimo del 6-7 per cento ad una media massima superiore al 15 per cento, presente, quest'ultima, nei Paesi più sviluppati. Ciò non costituisce soltanto un portato della complessità dei servizi sanitari e della stessa difficoltà di separazione tra spese correnti e spese di investimento e di ammortamento, ma deriva dalla ancora troppo scarsa diffusione di metodi scientifici appunto di valutazione dei servizi sanitari. La ricerca detta operativa infatti, che tanto sviluppo ha avuto nel campo logistico e industriale, solo da poco si è affacciata, e piuttosto timidamente, nel campo sanitario, specie in quello ospedaliero. Certo che la società odierna, così rapida nell'adeguarsi al progresso tecnologico e nell'effettuare indagini statistiche significative sui consumi, traendone esatte direttive di orientamento della produzione, dimostra di usare ancora lo stesso calamo del ragioniere ministeriale di cento anni or sono nella classificazione delle spese assistenziali e previdenziali.

Il confronto con gli altri Paesi e lo stesso calcolo relativo all'Italia hanno pertanto scarso valore se non si passa dalle cifre globali, ripartite più o meno per abitante, a valutazioni più precise sulla distribuzione della spesa e sulla qualità dei servizi, cercando di individuare quei punti che risultassero, per così esprimerci, di maggiore spreco ed indirizzando l'organizzazione verso modelli più funzionali.

Come ho detto, dunque, si afferma che si spendono in Italia circa ed oltre 1.000 miliardi per la salute. In genere questa cifra viene calcolata tenendo soprattutto conto dei bilanci degli enti mutuo-previdenziali, bilanci comprendenti anche tuttavia prestazioni di carattere pensionistico. Si trascurano però le spese degli enti locali, che pure sono cospicue e rappresentano, dal punto di vista sostanziale, l'esecutività dei provvedimenti assistenziali e medico-sociali.

Veniamo ora al confronto con altri Paesi europei, più o meno nello stesso anno (1962). In Austria sono state spese 600 lire per abitante, ma solo per il bilancio centrale della sanità; nel Belgio, 4.200 lire fra sanità centrale e periferica; in Finlandia 15.000 lire, di cui metà per spese sanitarie e metà per spese di attrezzatura; in Francia circa 40 mila lire, comprensive anche della sicurezza sociale; in Svezia circa 50 mila lire per abitante. Nella Russia sovietica sono previsti 28 rubli per abitante che, se considerati al cambio ufficiale (un rublo stimato uguale ad un dollaro), fanno 15 mila lire circa.

Si deve tener conto del fatto che nel 1962 in Italia il consumo nazionale è stato di oltre 16.500 miliardi per concludere che i consumi sanitari hanno inciso fra il 7 e l'8 per cento. Detto calcolo è stato effettuato partendo dalla base minima di 1.200-1.300 miliardi nei quali le spese per investimenti sono quasi assenti.

Abbiamo quindi una percentuale che non è affatto tra le più alte, globalmente intese, se ricordiamo, come prima accennavo, che l'Organizzazione mondiale della sanità calcola intorno al 15 per cento la percentuale di consumi sanitari nei Paesi maggiormente sviluppati.

Dobbiamo riconoscere che il ministro Mariotti, a proposito delle spese riservate al Ministero della sanità, ha dato impulso ad un rinnovamento deciso, dopo decenni di immobilismo, delle strutture sanitarie del Paese. Sono state proposte all'attenzione dell'opinione pubblica e del Parlamento soluzioni nuove ed originali di problemi antichi e dibattuti. Sono state poste così le fondamenta, con la diramazione di disegni di legge per il concerto, oltre che della riforma ospedaliera (prima tappa verso un sistema compiuto di sicurezza sociale), della riforma dell'ONMI, degli ospedali psichiatrici, dell'Istituto superiore di sanità, dei Centri di trasfusione del sangue, della riorganizzazione dello stesso Ministero della sanità, eccetera.

Occorre, però, al riguardo delle sofisticazioni, che abbiamo debellato abbastanza, che si destini — d'accordo con il Ministro dell'agricoltura — un nuovo fondo *ad hoc*.

Un vasto piano riformatore è dunque in movimento; è chiaro che esso inciderà, per il futuro, nella spesa pubblica. Ma lo stesso piano quinquennale di sviluppo prevede, nella redistribuzione dei mezzi finanziari, la erogazione di maggiori fondi a favore del settore sanitario. Il benessere del popolo è indissolubilmente legato al miglioramento e potenziamento degli interventi a favore della salute pubblica ed al rinnovamento delle strutture e delle istituzioni sanitarie.

La salute non è da intendersi solo come assenza di malattie, ma anche come quel *plus* di benessere atto ad allontanarle il più possibile. Quindi, nel dare atto al ministro Mariotti, in questa sede, degli sforzi compiuti, ci corre l'obbligo di tributargli un apprezzamento per la coraggiosa politica da lui intrapresa, che viene finalmente incontro alle attese della Nazione, in questo campo fondamentale dell'attività dello Stato, ed insieme di auspicare che mezzi maggiori siano destinati dallo Stato ai fini della sanità pubblica, fondamento della vita associata. (*Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mammucari. Ne ha facoltà.

M A M M U C A R I . Io tratterò in particolare il problema della ricerca in Italia, con uno specifico riferimento allo stato della ricerca scientifica. Debbo anzitutto fare presente che alla relazione previsionale e programmatica è allegata la relazione presentata dal Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, il prof. Caglioti, al CIR. È una relazione abbastanza interessante: credo sia la prima volta che troviamo allegata alla relazione previsionale e programmatica una relazione così sufficientemente ampia sulla ricerca, al fine di sottoporla all'attenzione del Parlamento. Tuttavia noi dobbiamo porre in evidenza alcune gravi manchevolezze, che vi abbiamo riscontrato.

Dobbiamo, innanzitutto far presente che siamo privi di alcuni documenti fondamentali, per la necessaria discussione, che dobbiamo fare in Parlamento, sullo stato della ricerca e, in maniera particolare, sullo stato della ricerca scientifica in Italia.

Siamo privi di una relazione, che il professor Salvetti, Vice Presidente del CNEN, ha presentato, ove non solo si avanza la richiesta di aumenti di fondi per l'attività del CNEN, ma si fa presente anche, da un lato l'attività svolta dal CNEN e, dall'altro, quali sono state le scelte confermate e quelle che, invece, prima erano state proposte e poi sono state scartate per il piano di attività del CNEN.

Manchiamo anche di un'altra relazione particolare, quella dell'Istituto nazionale di fisica nucleare. Pur non essendo questa una relazione ufficiale, è tuttavia una relazione, per così dire, ufficiosa, in cui si fa il punto sullo stato della ricerca pura realizzata da questo importante Istituto.

Manchiamo, inoltre, almeno in maniera ufficiale, perchè chi si interessa di queste cose è dovuto praticamente andare a ricercare la documentazione, della relazione annuale dell'EURATOM e della relazione annuale del CERN.

Ho voluto fare presente queste manchevolezze, perchè, se vogliamo discutere in maniera sufficientemente seria questo grave problema della ricerca, e in particolare della ricerca scientifica, dovremmo es-

sere provvisti di questa documentazione, anche perchè nelle relazioni, specialmente in quella del CNR e in quella del CNEN, si stabilisce un piano di attività pluriennale e si stabiliscono delle scelte, che incidono non soltanto sull'attività di ricerca che deve essere realizzata in Italia o sulla distribuzione dei fondi per le varie attività di ricerca, ma incidono anche sullo sviluppo generale della Nazione italiana in tutti i settori, dal settore economico al settore sociale al settore militare. Ebbene, la stessa natura delle scelte, che non è sottoposta, nella pratica, al controllo del Parlamento, è una natura che il Parlamento deve pur conoscere; infatti, anche se non si stanziavano mezzi ingenti per la ricerca scientifica, tuttavia si erogano sempre una quantità di miliardi, che è necessario sapere in che modo vengono spesi.

Vi è una seconda osservazione, che credo debba essere fatta, in maniera particolare per quanto concerne la relazione Caglioti, anche se si tratta di una relazione pregevole per il fatto che per la prima volta il Parlamento è posto in grado di conoscere la situazione della ricerca e di valutare alcune proposte concernenti, da un lato, fondamentali scelte, che debbono essere fatte, dall'altro, la spesa, che viene realizzata dai Ministeri; inoltre il Parlamento è informato di alcune proposte, che concernono il gravissimo problema del coordinamento della ricerca e quindi della scelta del metodo da seguire per l'utilizzazione dei fondi disponibili.

Tuttavia, nonostante la relazione abbia questi pregi indiscutibili — cioè, ripeto, per la prima volta noi siamo resi edotti circa lo stato della ricerca in Italia e in particolar modo della ricerca scientifica — dobbiamo rilevare che, innanzitutto, non vi è in pratica, anche leggendo attentamente questa relazione, un consuntivo dell'attività, che fino ad ora è stata svolta nel campo della ricerca, almeno per quanto ha riferimento all'utilizzazione della spesa pubblica.

Inoltre, non vi è un dato concernente l'attività di ricerca e quindi anche l'entità della spesa che il settore privato realizza

nell'attività di ricerca. È questa una spesa, noi riteniamo, non sufficiente, ma sempre di una certa entità, una spesa che è necessario conoscere, perchè anche in questo campo noi non possiamo parlare di ricerca e di scelte, se non siamo in grado di esprimere il nostro parere per quanto ha riferimento al modo come la spesa per la ricerca viene realizzata dai grandi gruppi industriali ed anche dagli stessi gruppi finanziari. Terza osservazione: non vi è un dato certo, che riguarda la specifica attività di ricerca fatta negli istituti universitari. Noi abbiamo nella relazione un dato circa la spesa che si sostiene all'Università, ma questo dato non ci può dare l'idea di quanto realmente viene speso per la ricerca pura, in maniera particolare, sviluppata all'Università o per la ricerca applicata attuata da alcuni istituti universitari, vedi la facoltà di ingegneria, la facoltà di medicina. Direi che questa osservazione vale un po' per tutti quanti gli enti, perchè nella voce ricerca scientifica o ricerca in genere viene portata la voce cruda di tutte le spese che vengono sostenute per la sede, la luce, il personale e così via, ma non vi è una specifica della attività reale di ricerca, sia per quanto ha riferimento al personale addetto alla ricerca, sia per quanto ha riferimento al macchinario o alla strumentazione necessaria per la ricerca, sia per quanto ha riferimento alle iniziative di ricerca, che richiedono anche una determinata spesa, sia che siano fatte per squadre, per gruppi, per facoltà, eccetera.

Questo dato è necessario che sia conosciuto non solamente per quanto ha riferimento alla spesa pubblica, ma anche per quanto ha riferimento alla spesa privata. Non è possibile che ognuno di noi si vada a leggere le relazioni delle grandi società anonime o dei grandi gruppi finanziari, per scovare in queste relazioni, non già nel consuntivo delle voci, ma proprio nella parte narrativa, descrittiva del bilancio, qual è la quota che viene destinata alla ricerca. Noi abbiamo necessità, se vogliamo veramente, come Parlamento, intervenire in questo settore essenziale, che oggi è il settore fondamentale di attività per tutte le Nazio-

ni che vogliono realmente progredire nel tempo economico, culturale e scientifico ed anche nel settore della difesa, noi abbiamo necessità che qualcuno, e questo qualcuno non può essere che il Ministero o il Ministro per il coordinamento della ricerca scientifica, ci dia dei dati certi, precisi sulla spesa pubblica e privata, che viene realizzata per l'attività di ricerca.

L'altra osservazione che vorremmo fare concerne l'incidenza crescente che l'attività di ricerca straniera ha in Italia. Qui dovremmo fare un discorso abbastanza preoccupante e direi anche abbastanza delicato, che riguarda l'incidenza non positiva, ma, entro certi limiti, negativa, che l'intervento crescente del capitale straniero in Italia ha nello stesso settore della ricerca. Non dobbiamo nasconderci queste realtà. Quando in maniera massiccia gruppi poderosi, società industriali — basterebbe citare la « General Motors » o i gruppi svedesi o determinati gruppi tedeschi — intervengono nel nostro Paese, l'attività produttiva, anche riflessa, che tali gruppi realizzano, non è collegata a ricerche specifiche fatte con l'utilizzazione del nostro personale, ma è collegata sostanzialmente alla utilizzazione di brevetti, che vengono importati nel nostro Paese, cioè si lavora su brevetti stranieri. La cosa è abbastanza preoccupante, perchè uno dei dati specifici, che pone in luce lo stato della ricerca in Italia, e che purtroppo nella relazione non viene posto in evidenza, è il fenomeno emigratorio dei cervelli. Si potrebbe ritenere che il fenomeno migratorio riguarda solamente i lavoratori del braccio: al contrario, riguarda purtroppo anche i lavoratori della mente. In un articolo apparso sul « Corriere della Sera » si danno addirittura delle cifre sbalorditive in proposito: voglio citarle. Circa 8 mila giovani studiosi italiani, che non sono stati o non hanno avuto possibilità di essere utilizzati nel nostro Paese per l'attività di ricerca, perchè non abbiamo, nella classificazione delle attività, quella di ricercatore scientifico o di ricercatore comunque configurato, che erano già avanti nell'attività di ricerca, sono emigrati negli Stati Uniti d'America. Sono ben 8.000. Non cito

quelli che sono emigrati in altri Paesi, in Francia e in Germania, altrove. Questi giovani erano già avviati in modo promettente nello specifico lavoro di ricerca scientifica.

Il fatto più serio è che questi giovani, per potersi inserire nel meccanismo delle Università, dei *colleges*, degli istituti industriali che negli Stati Uniti dedicano alla attività di ricerca ingentissimi mezzi, hanno preso la cittadinanza americana. Così li abbiamo perduti non solo come intelligenze, che avremmo potuto larghissimamente utilizzare nel nostro Paese, ma anche come cittadini.

Sempre per rimanere a questo problema dell'incidenza del capitale straniero, faccio presente che 50 scienziati italiani di fama internazionale lavorano negli Stati Uniti e svolgono attività che sostanzialmente sono in modo immediato o in modo mediato o in prospettiva concorrenziali con quelle del nostro Paese: 50 scienziati di fama internazionale che prima o poi potrebbero ricevere il premio Nobel per la loro attività di ricerca. Il valore monetario della perdita subita dall'Italia, a causa di tale fenomeno migratorio, ascende, secondo valutazioni di scienziati interpellati dal « Corriere della Sera », a oltre 1300 miliardi di lire.

Ora, questo è un problema di estrema gravità e di estrema serietà, che noi dobbiamo tener presente nel quadro di una politica di ricerca, che sia collegata al principio fondamentale della tutela dell'indipendenza e della sovranità della nostra Nazione. Dirò di più: l'incidenza del capitale straniero in Italia, anche se viene configurato come un aiuto, che ci viene fornito, mentre preoccupa fortemente altre Nazioni (vorrei citare il caso della Francia e della Germania), da noi viene esaltato. Tale aiuto, rendiamocene conto, minaccia praticamente di subordinare la essenziale attività di ricerca del nostro Paese a forze straniere. Non credo di scoprire l'America facendo presente che l'attività di ricerca oggi non riguarda soltanto il settore dell'economia e quello della cultura, ma riguarda anche il settore della difesa. Non è a caso che non solamente nelle grandi Nazioni, quelle che posseggono ingentissimi mezzi, ma anche nelle Nazioni,

diciamo così, di secondaria importanza (potrei citare l'Egitto, Israele e la stessa India, che per la sua attività generale non può essere considerata una grande Nazione benchè lo sia nel senso della estensione territoriale, della entità della popolazione), l'attività di ricerca è collegata non soltanto a problemi di carattere economico, culturale e scientifico, ma anche ai problemi della difesa. E una Nazione che non tuteli come la pupilla dei propri occhi l'attività di ricerca, come un'attività profondamente e sostanzialmente nazionale, e che non eviti che questa attività sia praticamente subordinata alla volontà di gruppi privati stranieri, una Nazione che non ha presente il pericolo che può derivare da una dipendenza di questo genere, è una Nazione che al minimo può definirsi miope, perchè le alleanze possono valere per un periodo, possono improvvisamente cambiare, possono ritenersi superate. E per questo motivo che, nel campo della ricerca scientifica e tecnologica, non si può essere subordinati a nessuna potenza straniera.

Ecco perchè ho posto con forza il problema dell'intervento del capitale straniero in rapporto alla ricerca scientifica. L'ultima notizia in proposito comunicata dalla stampa riguardava l'intervento della « General Motors » nella « Fiat »; per questo ho posto in altra sede la questione: se la notizia dovesse essere confermata, ci troveremo in una situazione di estrema delicatezza, perchè già per il settore dell'elettronica, per il settore nucleare e per il settore della ricerca spaziale siamo subordinati allo straniero, e nella fattispecie agli USA; lo diventeremo anche per il settore degli armamenti, di cui alle aziende automobilistiche, senza parlare delle altre questioni economiche che sono inerenti alle conseguenze derivabili dalla maggiore o minore attività della Fiat, per l'importanza che ha assunto in Italia il settore della motorizzazione.

Sarebbe quindi opportuno che nella relazione (già posi la questione in sede di Commissione finanze e tesoro al ministro Colombo) noi avessimo un quadro del tasso di incidenza dell'intervento del capitale straniero in tutti i settori dell'attività italiana,

ivi compreso quello della ricerca scientifica. Però, fatte queste osservazioni, ritengo che la relazione del professor Cagliotti abbia un suo valore, perchè, ripeto, ci dà per la prima volta un quadro della spesa pubblica e un quadro delle proposte concernenti il problema del coordinamento dell'attività di ricerca.

Per quanto ha riferimento alla spesa pubblica, ho voluto fare una ricerca più particolareggiata spulciando bilancio per bilancio: è stato un lavoro difficilissimo, perchè purtroppo abbiamo ancora in Italia, nei confronti della funzione e dell'attività dei Ministeri e quindi degli stessi Ministri, una concezione del secolo scorso; i Ministeri, cioè, sono intesi come organi puramente amministrativi e, in alcuni casi, come organi puramente polizieschi, e ciò quando sappiamo che oggi lo Stato interviene con forza nel settore dell'economia e in tutti gli altri settori e non abbiamo più nè possiamo avere Ministeri configurati come quelli del Regno sabauda o come quelli del primo periodo dell'unità italiana. Dobbiamo aggiornarci anche in questo campo. Quando sentiamo parlare di riforma della Pubblica amministrazione e vediamo come vengono redatti i bilanci dei Ministeri, ci rendiamo conto che la riforma deve essere portata, in primo luogo, nella impostazione della stessa scritturazione dei bilanci. Ora, nell'esame fatto, attraverso una somma di dati ed attraverso l'interpretazione delle voci — occorre infatti avere anche una certa abilità nell'interpretare le voci, che potrebbero configurarsi come inerenti ad attività di ricerca in genere e di ricerca scientifica in particolare — sono riuscito a ricavare alcuni dati. Innanzitutto vi è la voce « studi e ricerche », non meglio definita, propria di ogni Ministero. Tale voce comporta una determinata spesa, della quale poi parlerò. Vi è un'altra voce, che riguarda i contributi: si danno contributi a 32 enti ufficiali, senza contare i contributi ufficiosi, che vengono dati ad istituti o ad organismi.

Dai Ministeri dipendono direttamente 30 istituti, alcuni dei quali svolgono delle funzioni essenziali, e dirò poi in che modo non vengono finanziati. Abbiamo il grande settore

delle Università con annessi e connessi e abbiamo il settore dei servizi, che comprendono 21 voci; sono 21 servizi distribuiti non in tutti, ma in alcuni Ministeri. Quale è l'ammontare della spesa che viene realizzata? Per la voce « studi e ricerche » la spesa ammonta a circa 13 miliardi di lire; i contributi, che determinati Ministeri danno alla ricerca scientifica, ammontano a 143 miliardi; i contributi per attività di ricerca italiana ammontano a 47 miliardi; i contributi per attività di ricerca degli organismi supernazionali ammontano a 35 miliardi. La cifra di per sè sarebbe ingente, se noi configurassimo queste somme come destinate sostanzialmente alla ricerca; ma quando noi da queste voci enucleiamo l'attività vera di ricerca, ci accorgiamo di alcune discordanze. Innanzitutto per la ricerca scientifica come tale, dei 143 miliardi, 90 miliardi rappresentano la spesa per l'Università, spesa che comprende la retribuzione che viene data all'uscire, quella che viene data al professore universitario, al primario della clinica universitaria, la somma che viene spesa per le apparecchiature e così via. Pertanto, questi 90 miliardi non rappresentano l'attività reale di ricerca, e questo anche per un'altra ragione. Infatti, mentre negli altri Stati — e il problema della Università dovrà essere trattato come tema specifico — l'attività delle Università è specificatamente designata come attività didattica e di ricerca, in Italia questo collegamento non lo abbiamo sempre; pertanto, quando parliamo di spesa della ricerca realizzata nelle Università, dobbiamo distinguere quale è la reale attività di ricerca fatta dai professori, e da quali professori, e l'attività, invece, di carattere puramente didattico. In effetti, molte volte abbiamo una discrasia tra l'attività dell'insegnamento e quella della ricerca, per cui oggi in Italia abbiamo un processo che, da un lato, può essere interessante e dall'altro preoccupante, di sviluppo di iniziative realizzate dagli stessi professori, o da gruppi industriali privati, d'accordo con i professori per costituire o organismi interuniversitari o organismi privati, che debbono realizzare specificatamente la attività di ricerca. Cito alcuni esempi. Opera

a Napoli un Centro interuniversitario, il Centro nazionale di chimica delle termomolecole. Sempre a Napoli funzionano il Laboratorio nazionale di genetica e biofisica e il Centro nazionale di cibernetica. A Firenze svolge la sua attività il Centro nazionale per le ricerche sulle microonde e il « laser ».

Quindi le cifre brute che ho voluto citare e che ammontano complessivamente ad oltre 240 miliardi non debbono essere configurate tutte come spese per la ricerca. Per esempio, i 13 miliardi di « studi e ricerche » fatte dai Ministeri, che cosa riguardano? Quale contributo hanno dato i soldi che sono stati spesi per tale voce? Chi è che coordina queste attività? È il Ministro che stabilisce di fare determinati studi o determinate ricerche? Nei bilanci ciò non è specificatamente detto e neppure nelle relazioni preliminari ai bilanci.

Altra osservazione che occorre fare per quanto ha riferimento all'insieme della spesa citata è che una parte congrua riguarda la difesa. Per esempio, dei 13 miliardi spesi per « studi e ricerche », ben 9 miliardi e 480 milioni, cioè praticamente i tre quarti della spesa fatta da tutti i Ministeri, sono di spettanza del Ministero della difesa. Per la voce « ricerca scientifica », esclusi i 90 miliardi delle Università, il Ministero della difesa assorbe una spesa di 2 miliardi e 570 milioni; e per la voce « contributi » ad attività italiane il Ministero della difesa assorbe 2 miliardi e 410 milioni. L'attività di ricerca fatta dal Ministero della difesa, di ricerca non soltanto di carattere scientifico, ma anche di carattere storico (e magari gli altri Ministeri avessero questa attività! Penso al Ministero del lavoro: quale contributo darebbe se svolgesse un'attività di ricerca di carattere storico nel campo delle lotte e della legislazione del lavoro, come fa il Ministero della difesa per la storia e lo studio delle attività militari svoltesi in Italia!), comporta una spesa di circa 13 miliardi di lire.

Altra questione, che è bene porre in evidenza, per quanto ha riferimento all'entità delle spese per la ricerca, concerne l'ordine di grandezza della spesa fatta dagli enti, che fanno capo ai gruppi IRI, ENI, all'ANAS, all'ENEL e alla GESCAL. Un dato,

per esempio, per il Ministero dei lavori pubblici: se una spesa di carattere scientifico viene realizzata, questa è sostenuta dall'ANAS, per il suo centro studi a Cesano, e per un ammontare di cento milioni all'anno, somma sempre uguale di anno in anno (si vede che la ricerca è ibernizzata, non riesce a sbloccarsi e bastano sempre cento milioni per la ricerca sui materiali da costruzione, sulla segnaletica, eccetera).

È difficile, anche per quanto si riferisce all'attività che svolgono gli enti, che fanno capo a determinati Ministeri o al Ministero delle partecipazioni statali, ritrovare nei loro bilanci una voce specifica, che riguardi la ricerca scientifica. In questo campo il professor Caglioti ci ha dato una mano e dai suoi calcoli, che differiscono in parte dai calcoli che ho fatto io, si riesce ad avere un dato circa la spesa sostenuta per la ricerca: il gruppo IRI spende praticamente 13 miliardi e 700 milioni, il gruppo EFIM spende circa un miliardo, il gruppo ENI spende circa 5 miliardi e 500 milioni, l'ANAS spende dai 100 ai 200 milioni calcolando anche la segnaletica; non si riesce a sapere quanto l'Enel spende per la ricerca scientifica, nonostante abbia ereditato le centrali elettronucleari e sia obbligato, se vogliamo mettere l'Italia al livello delle altre Nazioni in questo settore, a sviluppare una attività di ricerca per lo meno applicata, mentre la ricerca pura può essere fatta dall'Istituto nazionale di fisica nucleare e dal CNEN. Non sappiamo qual è la spesa fatta dall'Enel per l'attività di ricerca. Non c'è neppure una voce « ricerca » nel bilancio della GESCAL, che pure dovrebbe interessarsi, per esempio, degli studi nel settore del prefabbricato e dell'architettura. Non sappiamo, perciò, quanto la GESCAL spenda per un così importante settore di attività.

I dati che abbiamo per l'insieme di questi enti sono poveri. Infatti tali enti, che svolgono specifiche attività di estremo interesse nazionale (vorrei riferirmi alla Fincantieri, a tutto il settore metallurgico ed al settore dell'energia nucleare) non arrivano a spendere 30 miliardi di lire all'anno nella ricerca pura e nella ricerca applicata.

Una parte di questi fondi sono fondi comuni con il Consiglio nazionale delle ricerche. Nei 30 miliardi sono, ovviamente, comprese tutte le spese generali; la cifra, per le vere attività di ricerca, è perciò molto minore. Un'altra voce nuova, anche se ho molte preoccupazioni e perplessità per questa divisione delle spese di ricerca in tanti enti e Ministeri, è quella che viene iscritta nel bilancio della Cassa per il Mezzogiorno. La Cassa per il Mezzogiorno, proprio per legge istitutiva, sarà obbligata a stanziare una somma per le attività di ricerca, a dare borse di studio per le attività di ricerca e a fare ricerche specifiche, d'accordo con le Università, in maniera particolare con quelle dell'Italia meridionale.

Gli enti fondamentali dei gruppi di aziende a partecipazione statale sono: Metanopoli, che è veramente un grosso centro di ricerca; il centro di Cesano; la CISE, la CESI e l'ISMES, che fanno capo all'Enel. I settori interessati quali sono? Sono infiniti, ma i più importanti, quelli che oggi decidono anche dello sviluppo dell'economia di ogni Paese, sono il settore petrolchimico, che dev'essere ulteriormente potenziato (e questo settore è collegato, insieme al settore della farmaceutica e a quello delle fibre sintetiche, con tutto il campo della chimica delle macromolecole: noi abbiamo un premio Nobel di insigne fama qual è il professor Natta, che ha dato un contributo sostanziale, anche con mezzi relativamente insufficienti, a questa attività); il settore dei macchinari collegati all'energia nucleare; tutto il settore del prefabbricato; il settore dell'attività metallurgica. Questi gruppi intervengono, cioè, in settori decisivi per lo sviluppo dell'economia italiana.

Quali sono le osservazioni che io vorrei fare circa la spesa pubblica che viene sostenuta per la ricerca scientifica? Non voglio fare qui l'esame per tutti i Ministeri, ma voglio prendere in esame solo alcuni di essi. Vediamo il Ministero dell'industria: esso ha le cosiddette stazioni sperimentali per l'industria, che hanno a disposizione una somma veramente ridicola. Queste stazioni sono sorte per sviluppare un'attività di ricerca d'accordo con il settore privato. Qui

è la risposta che si può dare ad un certo articolo di « 24 Ore » che sosteneva che sull'esempio americano la massima parte delle commissioni per la ricerca dev'essere data al settore privato in collegamento con il settore pubblico. Ebbene, in Italia noi abbiamo già da decenni una correlazione di questo genere, ma quello che non abbiamo sono i mezzi finanziari. Le stazioni sperimentali dispongono di somme ridicole, nonostante la loro funzione sia di equilibrio nella lotta concorrenziale, perchè la funzione delle stazioni sperimentali nell'industria è una funzione di appoggio, di aiuto alle piccole e medie aziende per un'attività che concerne la ricerca nel campo della loro produzione. Sono settori privati che intervengono e cercano di dare un aiuto alle stazioni sperimentali, ma lo Stato è estremamente limitato nell'intervenire a favore di questo settore. Le stazioni sperimentali si interessano di combustibili, cellulose e fibre tessili, cuoi e materie conciarie e così via. Sono in tutto solo 8, sparse in 6 città. Consideriamo, ora, il Ministero dell'agricoltura. Abbiamo anche qui le stazioni sperimentali, ma sfido chiunque a farmi presente qual è il contributo che le stazioni sperimentali in agricoltura danno non solamente per l'attività di ricerca, ma per lo sviluppo dell'agricoltura in Italia nei vari campi, dalla zootecnia alla fitopatologia e ad altri settori. La spesa sostenuta per questo servizio essenziale dal Ministero dell'agricoltura è assolutamente miserevole.

Abbiamo servizi essenziali che riguardano altri Ministeri. Vorrei citare ancora il Ministero dell'agricoltura per il servizio meteorologico e di ecologia agraria. Ebbene, questo servizio ha uno stanziamento che non raggiunge i 200 milioni di lire all'anno; credo che per un servizio analogo svolto dal Ministero della difesa, ed in particolare dal settore dell'aeronautica, si spende molto di più. Abbiamo altri servizi che realizza il Ministero dell'agricoltura, come la lotta per la difesa dei prodotti del suolo; altri ne dovrebbe realizzare in maniera particolare nel settore della scienza agraria e dell'energia nucleare applicata all'agricoltura. Ma, per queste attività, non vi sono soldi.

Opera in Italia un istituto che ha sede sulla Braccianese, in località Casaccia, presso Roma. È uno dei centri più importanti di ricerca applicata e che riguarda proprio il settore dell'agricoltura. Tratta dell'applicazione dell'energia nucleare nell'agricoltura e nell'allevamento; studia, attraverso gli isotopi radioattivi, i diversi fenomeni dello sviluppo. Ha un'importanza pari al Centro di Frascati, ove ha sede il sincrotrone.

Vi è un collegamento tra il Ministero dell'agricoltura e quel Centro di fama internazionale, che è fondamentale e per l'attività che vi si svolge e per il livello degli scienziati che vi operano?

Passando ad un altro Ministero, quello dell'industria, citerò il caso del servizio relativo alla carta geologica d'Italia, di cui si parla da anni, ma per il quale la somma stanziata è da anni sempre uguale: sempre 240 milioni di lire. Con uno stanziamento di questo genere, dovranno passare molti altri anni prima che la carta sia completata! Eppure non è certo titolo di onore per noi il fatto che non sia stata completata una ricerca che accerti le caratteristiche geologiche delle singole regioni e le possibilità di prospezioni minerarie delle stesse.

Sono in corso iniziative di ricerca nel Mediterraneo, in particolare nell'Adriatico e nello Jonio, in fatto di idrocarburi: questi sondaggi possono utilizzare delle carte, degli studi? È un mistero. Si dice che occorre intensificare l'attività di ricerca geologica, nel nostro territorio, ma la carta geologica non viene ultimata. E i laureati in geologia sono disoccupati.

Senza ulteriormente dilungarmi nell'esemplificazione, mi fermerò infine sull'Istituto superiore della sanità, che dovrebbe svolgere una fondamentale attività, posta sotto la vigilanza del Ministero della sanità. Oltre 4 miliardi sono a disposizione dell'Istituto, la cui attività di ricerca, però, specialmente dopo le ultime, drammatiche vicende, analogamente a quanto è accaduto per il CNEN, è ora estremamente ridotta. E pensare che ci sarebbe da lavorare per la ricerca concernente i medicinali e la lotta contro le terribili malattie sociali del nostro tempo: nevrosi, infarto e tumori.

Perchè accade tutto questo? Evidentemente perchè non ci siamo convinti ancora che alcuni Ministeri debbono porre a caratteri maiuscoli gli stanziamenti destinati alla ricerca scientifica collegata ai servizi di loro pertinenza non obsoleti e che tuttora abbiano una funzione essenziale da svolgere. Occorre che anche gli altri Ministeri seguano la stessa strada imboccata dal ministro Andreotti (ogni giudizio a parte) per il proprio Ministero, perchè solo così almeno nel settore della ricerca, si potrà dire che l'attività svolta da ciascun Dicastero è modernamente collegata con il complesso delle ricerche condotte nel Paese dagli enti appositamente creati.

Altra questione è quella del personale, della formazione dei ricercatori e dei tecnici. Esistono vari ordini di scuole, ma una reale attività di formazione manca, nel settore, a differenza di quanto si può rilevare nelle altre grandi Nazioni, che sono invece estremamente interessate alla formazione dei quadri da destinare alla ricerca pura, alla ricerca applicata e tecnologica.

Noi abbiamo, sì, l'Istituto « Fermi » a Roma e il « Feltrinelli » a Milano, abbiamo anche tutto il mondo dell'università; però, nel quadro della programmazione, non è stato considerato, a proposito della ricerca scientifica, il problema della formazione dei quadri scientifici, che vanno dai professori ai ricercatori, ai tecnici, cioè agli operai specializzati, agli equiparati, per usare un termine di carattere sindacale.

Noi non abbiamo una linea, ed è per questo che ci troviamo in una situazione difficile. Manca la chiarezza degli obiettivi, delle idee sulla politica di ricerca da realizzare e sulle scelte da fare. Si pensi al Ministero del lavoro, che non stanziava nessun fondo per un tema di questo genere: attività di ricerca. Eppure dal Ministero del lavoro dipendono fondamentali istituti come l'INPS, l'INAIL, l'INAM. Nessuna attività di ricerca, dunque, mentre il fattore umano dovrebbe essere determinante ai fini dell'attività di questo Ministero, almeno nel settore della medicina del lavoro. Non abbiamo nessun contributo del Ministero del lavoro a questa attività, non abbiamo nessun contributo specifico di questi

enti, che maneggiano centinaia di miliardi all'anno, per le attività di ricerca. Ecco la drammaticità della situazione nella quale ci troviamo.

È inutile dire che non ci sono mezzi e non ci sono possibilità, perchè determinati enti hanno mezzi e possibilità per fare un lavoro di questo genere.

In conclusione, che cosa riteniamo che debba essere fatto nel campo della ricerca? Innanzitutto occorre chiarezza circa le scelte che debbono essere fatte. Oggi nel mondo si stanno facendo delle scelte; e aggiungo: « purtroppo ». Quando andiamo a fare l'analisi delle spese che si sostengono negli Stati Uniti d'America, ci accorgiamo che la maggior parte delle spese sono destinate ad attività militari; se andiamo in Francia, ci accorgiamo che una buona aliquota delle spese, che si realizzano per le attività di ricerca, sono destinate all'attività militare; somme ingenti vengono spese anche in piccoli Paesi per attività militari, cioè ricerche applicate alla difesa (questo è il termine generico). Lo stesso ragionamento possiamo fare per la Gran Bretagna e, andando nei Paesi socialisti, per l'Unione Sovietica e per la Cina. Cioè somme ingenti vengono spese per l'attività di ricerca pura ed applicata collegate alla difesa, vale a dire per la produzione di armi di ogni tipo e di ogni specie, dalle armi batteriologiche sino alla utilizzazione del *laser*, sino al potenziamento delle bombe nucleari, e così via.

Temo che noi in Italia si stia seguendo un po' la stessa strada, anche per i collegamenti che abbiamo con determinati enti internazionali, nei quali, sì, noi siamo partecipi e diamo un grande contributo di intelligenza, perchè gli scienziati italiani, di quelli che lavorano in questi organismi internazionali, sono tra i migliori; però sappiamo che questi enti lavorano sotto determinate direttive e queste direttive, si voglia o non si voglia, hanno come uno dei punti d'approdo l'attività di carattere militare.

Noi collaboriamo con gli Stati Uniti di America in due operazioni: l'ELDO e lo ESRO, ma sono due operazioni per le quali, in base alle ultime notizie, che non noi, ma il Presidente Johnson ha dato circa l'azio-

ne che deve essere fatta dalla NASA, circa gli ordinativi che sono stati fatti a determinati gruppi industriali, vi è l'orientamento di utilizzare gli stessi voli spaziali per attività di carattere militare.

Ma noi siamo in Italia, siamo in un Paese che ha drammatici problemi da risolvere; un Paese che non ha ancora una struttura moderna, che ha un'agricoltura che possiamo definire in gran parte fatiscente; un Paese che ha una situazione sanitaria terribile, non paragonabile con quella di altri Paesi. Ecco il problema della scelta! Cioè, che cosa è che si sceglie come attività di ricerca? Vogliamo seguire la strada che si sta seguendo in altri Paesi, e quindi non dare un contributo per arrestare questa tendenza a far sì che l'intelligenza umana sia dedicata sostanzialmente a un processo di distruzione totale, oppure vogliamo realizzare una iniziativa di carattere diverso? Vogliamo interessarci di più dell'uomo italiano e, voglio dire, in maniera ancora più specifica, del lavoratore italiano, apprestando per esso tutti i mezzi di miglioramento delle proprie condizioni di esistenza e tutti i mezzi di tutela della propria salute?

Quando ci accorgiamo che i contributi che vengono dati ad enti specifici per lo svolgimento di attività di ricerca, che riguardano l'uomo, sono contributi miserabili, ebbene, non possiamo non dire e non affermare che la politica che si sta facendo nel campo della ricerca è una politica che minaccia di farci seguire la stessa strada che stanno seguendo altre grandi Nazioni; strada che, a nostro parere, è profondamente sbagliata perchè non contribuisce — anche se esiste il detto latino *si vis pacem para bellum* — assolutamente a creare reali condizioni per la pace.

Che cosa bisogna fare? Questo è l'interrogativo che si presenta al Paese, e di qui l'interrogativo che si presenta in Parlamento.

Innanzitutto di questa questione non dobbiamo discuterne una volta all'anno in maniera ufficiale, in occasione del dibattito sui bilanci o, in maniera ufficiosa, attraverso interpellanze o interrogazioni, due o tre volte all'anno. Il Parlamento deve avere

piena consapevolezza dell'importanza di questo problema. Noi dobbiamo avere chiara consapevolezza che oggi il problema della ricerca è un problema principe, in maniera particolare dopo che, con leggi apposite, non solamente abbiamo creato il Consiglio nazionale delle ricerche, che abbraccia tutto il settore dello scibile umano, dalla scienza dell'uomo alle scienze matematiche, ma abbiamo anche creato un Ministro senza portafoglio per la ricerca scientifica. È possibile coordinare l'attività di ricerca? È possibile che il Parlamento sia edotto delle scelte che vengono fatte? È possibile che il Parlamento possa anche decidere in merito alle spese che occorre sostenere? Cioè sorge qui il problema del coordinamento. So che vi sono i pareri più discordanti in materia, so che vi sono opposizioni ad una attività di coordinamento reale: vi sono opposizioni che derivano dal modo come la nostra Nazione si è formata e direi dal modo come la cultura italiana si è formata. Vi sono feudi, vi sono ambizioni, vi sono interessi precostituiti, vi sono gruppi che vogliono continuare a correre per proprio conto, non rispondendo a nessuno della propria attività. Però, pur conoscendo questa realtà, che è una realtà difficile, noi non possiamo accettarla, se vogliamo che l'attività di ricerca scientifica venga portata in tutti i campi a determinati livelli. Quindi il problema del coordinamento si pone. È questa scelta quella della costituzione del Ministero del coordinamento della ricerca con particolare riferimento alla ricerca tecnologica? Ma si dica con chiarezza! So che v'è un disegno di legge che ancora non si riesce praticamente a discutere. Ma se dobbiamo arrivare ad una conclusione io dico: facciamo una scelta per il coordinamento, qualunque essa sia, per il momento. Smentiamo se la scelta, per esempio, del Ministero, che logicamente non deve essere un Ministero mastodontico, ma un Ministero agile, di tipo, per così dire, industriale, ci può dare un contributo in merito al coordinamento della ricerca e in merito anche alla definizione dell'entità della spesa. Si ritiene che questa sia una scelta sbagliata? Si vogliono dare al CNR poteri maggiori? Oc-

corre modificare la legge? Si scelga allora quest'altra strada. È assurdo che l'attività di ricerca dipenda da tanta gente; è assurdo che praticamente diversi Ministri, diversi enti, diversi istituti per proprio conto facciano delle scelte, senza che il Parlamento possa intervenire in questo campo. Ecco la questione che io pongo in maniera fondamentale: cioè se oggi, nella situazione alla quale siamo arrivati, è necessario che si arrivi alla definizione della scelta per quanto ha riferimento al coordinamento, perchè il coordinamento ci può permettere di realizzare una distribuzione dei mezzi finanziari in maniera più oculata in base a scelte e investimenti che vengono discussi in sede parlamentare, così come si può realizzare quando c'è un organismo ufficiale che coordina un'attività. In base a questo elemento che riguarda il coordinamento, noi possiamo anche forse elevare la spesa.

Io vorrei citare, a conclusione, che anche dalla relazione del professor Caglioti si evince che l'Italia, tra le Nazioni civili operanti nel campo capitalistico, perchè se si facesse il raffronto anche col campo socialista noi saremmo in condizioni ancora peggiori, per investimenti in questo settore, come percentuale del prodotto nazionale lordo realizzato e come spesa *pro capite* per la ricerca scientifica, è all'ultimo posto. Noi spendiamo meno anche del Belgio, meno dell'Olanda, meno della Svezia. Se avessimo una politica della ricerca scientifica potrebbe darsi che ci convinceremmo tutti che quest'aliquota di spesa così bassa, di gran lunga inferiore al famoso 2 per cento del reddito lordo, può essere aumentata e che i soldi possono essere investiti in maniera più positiva a vantaggio dell'uomo e non a vantaggio della politica della distruzione dell'uomo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annuncio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

B O N A F I N I , Segretario:

Ai Ministri del tesoro e della sanità, per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano adottare in ordine alla pesante situazione determinatasi nella Croce rossa italiana.

Il personale dell'Ente (il quale svolge importanti compiti delegati) è in sciopero a tempo indeterminato dal 18 ottobre 1965 ed ha occupato dal 22 la sede centrale della CRI.

Alla base dell'agitazione è il comportamento del Ministero del tesoro il quale, dopo aver espresso giorni or sono per iscritto il proprio *placet* al Regolamento organico del personale, ha riveduto la propria posizione il giorno successivo, elevando una serie tale di contestazioni tecniche da far supporre che esse celino invece motivazioni politiche di « equilibrio » nella conduzione dell'Ente.

Questa ipotesi è avvalorata non solo dalla mancanza di tempismo nella contestazione tecnica dell'ultima ora al Regolamento, ma anche dal fatto che il Consiglio d'amministrazione dell'Ente, nel quadro della disastrosa situazione della Croce rossa, sta affannosamente ricercando equilibri politici direzionali in contrasto con le attuali norme del Regolamento organico. Poichè il Regolamento stesso rappresenta la garanzia giuridica per i 4.000 dipendenti della CRI ed il consolidamento di posizioni economiche già deliberate dal Consiglio di amministrazione dell'Ente, gli interpellanti chiedono ai Ministri del tesoro e della sanità se non sia il caso di varare il decreto di approvazione del suddetto Regolamento organico, nel testo concordato prima del 15 ottobre, salvo a rivedere successivamente il « problema dell'equilibrio politico dell'Ente » che non interessa nè i lavoratori della CRI in lotta, nè la cittadinanza inopportuna colpita dal disservizio causato dallo sciopero dell'Ente, nè i malati degli ospedali che vengono privati della già scarsa assistenza infermieristica (371).

RODA, DI PRISCO, TIBALDI, MILILLO

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della sanità e del tesoro, con riferimento al fatto che i lavoratori della Croce rossa italiana sono in sciopero dal 18 ottobre 1965, per ottenere che il Regolamento organico sia definitivamente approvato;

alla strana « sospensiva » posta dal Ministro del tesoro all'iter di approvazione del testo concordato fra l'Amministrazione della CRI, il Ministero della sanità ed il Ministero del tesoro;

in considerazione del fatto che la CRI svolge preziosi e delicati servizi di pubblica necessità che lo sciopero rende inoperanti ed inefficienti,

l'interpellante chiede di conoscere:

1) quali siano state le ragioni della sospensiva che ha impedito l'approvazione del Regolamento organico;

2) quale azione urgente ed efficace intendono svolgere per evitare che legittime e riconosciute aspirazioni del personale della CRI vengano frustrate con grave disagio dei destinatari dei servizi stessi;

3) se ritengono in armonia con gli interessi nazionali e con gli scopi della CRI mantenere il personale in una situazione di carenza di Regolamento organico, che inevitabilmente si ripercuote sulla efficienza dei servizi (372).

NENCIONI

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

B O N A F I N I , Segretario:

Al Ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire per evitare che la qualificazione catastale del vigneto sia oggetto di revisione per l'adozione di denominazioni aggiuntive che aggraverebbe la situazione economica del settore (1034).

CARELLI

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se gli consti l'inconveniente per cui i criteri per l'attuazione degli interventi di cui al regolamento n. 17/64 in data 5 febbraio 1964 del Consiglio dei ministri della CEE e le inerenti istruzioni, contenuti nel decreto ministeriale 2 settembre 1965, essendo stato tale decreto pubblicato soltanto in data 25 settembre 1965 (*Gazzetta Ufficiale* n. 241), non potrebbero essere stati tempestivamente conosciuti da tutti gli Enti interessati a concorrere all'ottenimento di contributi erogandi dal Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia e per conoscere, altresì, i motivi — qualora ve ne siano — del ritardo con cui la pubblicazione del decreto ministeriale seguì la pubblicazione della legge 26 luglio 1965, n. 967; il cui articolo 4 (ultimo comma) demanda al Ministero dell'agricoltura e delle foreste di stabilire i criteri per l'attuazione degli interventi di cui si tratta (3731).

TEDESCHI

Al Ministro di grazia e giustizia, premesso che gli agenti di custodia addetti al carcere di Poggioreale (Napoli) non godono della giornata di riposo settimanale, la quale, come si può rilevare dai brogliacci, viene concessa in media ad ognuno una volta ogni 40 giorni;

che i 40 giorni di licenza annua sono ridotti a 25, dai quali vengono addirittura detratte le giornate di eventuali assenze per malattia,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga di dover intervenire urgentemente per il rispetto delle leggi e dei regolamenti (3732).

RENDINA

Al Ministro del tesoro, premesso che l'Amministrazione della Croce rossa italiana ha approvato un regolamento organico per tutto il suo personale dipendente, che ne era privo;

che, dalle notizie correnti, tale regolamento avrebbe avuto già l'approvazione anche del Ministero della sanità, oltre che dello stesso Ministero del tesoro;

che la sospensione dell'attuazione del provvedimento ha provocato lo sciopero su scala nazionale di tutti gli interessati;

che il provvedimento è particolarmente atteso, perchè assicura una migliore funzionalità di prestazioni e servizi e dà tranquillità a circa 4000 dipendenti,

l'interrogante chiede di sapere cosa può e intende fare per venire incontro alle aspettative delle categorie interessate (3733).

SCHIETROMA

Al Ministro dell'interno, per sapere:

se corrisponde a verità che l'AAI per l'anno scolastico 1965-66 non prevede assegnazioni di viveri alle refezioni gestite dai Patronati scolastici;

se è a conoscenza che i Patronati scolastici, nel compilare, entro il 30 giugno 1965, il preventivo, hanno predisposto un programma assistenziale che comprende i viveri assegnandi dall'AAI;

che la provincia di Viterbo, prevalentemente agricola, con alta percentuale di disoccupati o sottoccupati, ha estremo bisogno dell'assistenza scolastica resa ancor più necessaria in seguito alle distruzioni determinate dalle calamità atmosferiche abbattutesi quest'anno in gran parte del territorio della provincia;

che i Patronati scolastici, per l'esiguità dei contributi ricevuti, si trovano in gravissime difficoltà;

se non ritenga doveroso o quanto meno opportuno interessare l'AAI perchè continui l'assegnazione dei viveri ai Patronati scolastici e in particolare a quelli della provincia di Viterbo (3734).

MORVIDI

Ai Ministri degli affari esteri e del tesoro, premesso che in esecuzione dell'accordo del 2 giugno 1961 ratificato con legge del 6 febbraio 1964, n. 404, la Repubblica federale di Germania ha messo a disposizione della

Repubblica italiana sin dal 2 luglio 1961 la somma di DM (marchi germanici) 40 milioni (pari ad oltre 6 miliardi di lire) per gli indennizzi a favore dei cittadini italiani che sono stati colpiti da persecuzione nazista;

premessi che le domande per la concessione di tale indennizzo dovevano essere prodotte, a pena di decadenza, entro 6 mesi dalla data di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* del decreto del Presidente della Repubblica 6 ottobre 1963, n. 2043, e cioè entro il 21 luglio 1964 e che l'esame di tali domande doveva essere ultimato dall'apposita Commissione entro il 21 luglio 1965 ed entro i due mesi successivi dovevano essere redatti gli elenchi delle domande accolte e ciò ai sensi dell'articolo 8 del citato decreto del Presidente della Repubblica numero 2043;

l'interrogante chiede di conoscere:

1) quale utilizzo è stato fatto sinora della somma suddetta e se gli eventuali benefici derivanti da esso (interessi attivi od altro) siano stati aggiunti alla somma capitale perchè il totale sia messo a disposizione del riparto per la concessione degli indennizzi di cui sopra;

2) come mai sino ad ora non si è provveduto a questo esame nè, conseguentemente, sono stati redatti gli elenchi delle domande accolte, mentre risulta che si è provveduto soltanto alla semplice schedatura delle domande, senza che la Commissione abbia ancora preso in visione le domande e la relativa documentazione;

3) entro quale termine si prevede che si possa provvedere alla liquidazione degli indennizzi e, tenuto conto che le domande presentate sono oltre 300.000, quale indennizzo medio approssimativo spetterà ad ogni avente diritto (3735).

GIANCANE

Ordine del giorno

per le sedute di mercoledì 27 ottobre 1965

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 27 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore

11,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (1343).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. PETRONE e FABIANI. — Modificazioni al testo unico 4 febbraio 1915, n. 148, in materia di ineleggibilità ed incompatibilità per la elezione del Presidente della giunta provinciale e degli assessori provinciali (758).

Modificazioni alle norme sulla ineleggibilità alle cariche di assessore provinciale e di Presidente della giunta provinciale (1060) (Approvato dalla Camera dei deputati).

2. CATALDO ed altri. — Rivalutazione delle pensioni del Fondo speciale di previdenza per il personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo (635).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

2. Tutela delle novità vegetali (692).

3. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

La seduta è tolta (ore 20,15).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari